

L'EREMO DI S. ANTONIO ABATE DI REGALBUTO E GLI AGOSTINIANI DI CENTORBI

La rocca di Sant'Antonio si trova 2 Km a Nord di Regalbuto e si colloca all'estremità orientale della dorsale collinare di Monte Porticella, che sovrasta a Sud il fiume Salso. La rocca, che si eleva di circa 250 m sul fiume, si pone come un balcone naturale che domina la valle del Salso alla confluenza con il vallone Pietrasanta. Si tratta di una altura che offre uno spettacolare panorama dell'Etna e dell'ampia valle del Salso che scorre verso la piana di Catania.

Nella parte sommitale, S. Antonio si caratterizza per la presenza sia di un monastero, nel suo ultimo rimaneggiamento settecentesco, sia di grotte, camminamenti e scalette scavate dall'uomo. Questo complesso di manufatti non è isolato, infatti nell'immediato territorio circostante troviamo altre testimonianze simili quali: le grotte nell'omonima contrada a circa 800 m a Sud-Ovest; la grande grotta nella sottostante contrada Cannavata circa 500 m a Nord-Ovest, oggi inglobata nell'abitazione di una masseria. Infine, un'altra grotta isolata si trova nella sottostante contrada Santa Venera, circa 1 Km ad Est, presso la confluenza tra il vallone e il fiume, ai piedi di un caratteristico sperone di roccia.

Da più parti si ipotizza¹ che il complesso rupestre di S. Antonio sia riconducibile tipologicamente ad un insediamento da ascrivere al diffuso fenomeno della tradizione monastica bizantina basiliana che ha caratterizzato la Sicilia orientale, specie il Val Demone, tra i secoli VIII e XIV². L'ipotesi potrebbe essere avvalorata dal fatto che S. Antonio si colloca geograficamente nel comprensorio meridionale dell'abbazia basiliana di San Michele di Troina, fondata dal conte Ruggero in età normanna, la cui giurisdizione abbracciava vari monasteri minori, a Nord sui Nebrodi, come a Sud a Buscemi, su Monte Salici e forse anche a Regalbuto, con una piccola grangia ubicata dove oggi sorge la chiesa madre, dedicata, non a caso, a San Basilio.

A questa più generica ipotesi se ne può accostare un'altra, riferibile all'evidenza dell'ubicazione geografica e conformazione strategica del sito. Infatti, pochi possono essere i dubbi sulla natura fortificata della rocca di S. Antonio. Recenti studi sulla viabilità antica e medievale della Sicilia hanno evidenziato che alcune scelte insediative, specie quelle monastiche sia greche che latine, sono state una vera e propria innovazione nella geografia delle sedi umane a partire dall'XI secolo. Di fatto il potere centrale ha utilizzato i monasteri, e la loro oculata ubicazione lungo la rete viaria, come strumento di controllo della popolazione, con la particolare finalità di cristianizzare le masse musulmane. Proprio per il Val Demone, l'analisi in dettaglio delle fondazioni basiliane, e segnatamente di quelle di età normanna, evidenzia lo stretto rapporto tra queste ultime e gli importanti assi viari³. Quello che emerge da questi studi recenti trova delle corrispondenze nel caso specifico del territorio di Regalbuto: la popolazione musulmana che è stata la fautrice della fondazione dell'abitato, l'ubicazione geografica della rocca di Sant'Antonio, fortificata naturalmente, posta a controllo della viabilità

¹ Vedi per es.: A. MONACO - V. VENTICINQUE, *Itinerari storici di Regalbuto*, Catania 1988, p. 134.

² M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. La rinascita e la decadenza. Secoli XI-XIV*, (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 18), Roma 1982 (rist. anastatica).

³ L. ARCIFA, *Viabilità e politica stradale in Sicilia (Sec. XI-XIII)*, in C.A. Di Stefano - A. Cadei (a cura), *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Palermo 1995, pp. 27-33.

sulla direttrice est-ovest nella grande vallata del fiume Salso, e sulla direttrice sud-nord, da Regalbuto a Troina, il cui passaggio obbligato è la confluenza del vallone con il fiume, stretto tra la rocca di S. Antonio e la rocca di Santa Venera.

Lo scenario fin qui descritto è di grande interesse ma rientra nell'ambito delle ipotesi; di fatto, dal punto di vista delle fonti scritte, non si ha alcun riscontro su queste presenze monastiche nel territorio di Regalbuto che possa offrire un'attestazione certa in età medievale.

La più antica attestazione scritta su S. Antonio la troviamo nel testo del 1677 che l'agostiniano Fulgezio da Caccamo dedicò alla vita di Andrea Del Guasto, fondatore degli Agostiniani di Centorbi⁴. Un documento prezioso che, narrando della vita di Andrea Del Guasto⁵, raccoglie le testimonianze legate a persone, luoghi ed eventi della fondazione della Congregazione monastica.

Nel capitolo XI, quando si inizia a descrivere la permanenza di Andrea Del Guasto a Regalbuto e nello specifico a S. Antonio, l'autore ha messo una nota a margine del testo, in cui si dice: "Questo romitorio fu prima abitato dalli settatori del servo di Dio p. Filippo Dulcetto"⁶.

Questa piccola nota ci dà una indicazione preziosa sul fatto che S. Antonio era già un luogo scelto dal movimento eremitico fin dalle sue origini nel XVI secolo. Infatti, nella prima metà dello stesso secolo, vi erano stanziati degli eremiti che si ispiravano all'esempio di p. Filippo Dulcetto. Di lui sappiamo che era originario di Agira e che nel 1517 si stabilì su monte Scalpello, nei pressi di Catenanuova ma ricadente in territorio di Agira. Inizialmente solo, egli conduceva una vita eremitica caratterizzata dalla preghiera e dalla penitenza. L'autenticità della sua vita di fede attrasse un gruppo di frati provenienti dall'abbazia di Agira che si unirono a lui nella vita eremitica. A questi seguirono tanti altri. Tra costoro ci furono due monaci che condivisero più strettamente l'esperienza eremitica di Dulcetto: fra' Mariano e fra' Matteo Rotolo. Dopo la morte dei tre, tenuto conto della loro santità di vita, si sviluppò una venerazione detta dei "corpora sancta" che ha dato vita, nel santuario di monte Scalpello, ad un culto popolare giunto fino ai nostri giorni⁷.

Fra' Filippo Dulcetto è colui che viene posto all'origine storica del movimento eremitico che sarà identificato con la località "di Centorbi", l'odierna Centuripe che fu sede di un gran numero di questi eremiti. A partire dal 1517, infatti, sacerdoti, religiosi e laici si ritirarono sulle alture più significative delle colline dell'enneese, particolarmente quelle circostanti l'ampio bacino del fiume Dittaino, nei territori del già citato Centorbi, di Agira, Iudica, Regalbuto e Castrogiovanni, per vivere in grotte e casupole nella massima austerità di vita. In breve i romitori si moltiplicarono, professandosi eremiti non regolari, ma religiosi. Trascorrevano la giornata lavorando la terra, e la sera dedicandosi all'ascesi anacoretica come ricerca di Dio.

Dopo la pubblicazione della bolla di Pio V *Lubricum vitae genus* del 17 novembre 1568, il vescovo di Catania, che ne aveva la competenza territoriale, ordinò a questi gruppi di eremiti,

⁴ *Sommario delle cronologiche notizie della vita, virtù, e miracoli del venerabile Padre Fr. Andrea Del Guasto di Castrogiovanni. Fondatore delli Eremiti Riformati Agostiniani della Congregazione di Sicilia detta di Cent'Orbi*, raccolta da R. P. Fr. Fulgentio di Caccamo V. G. delli medesimi Frati. Dato a luce per ordine del M. R. P. Fr. Carlo di Regalbuto Vicario Generale della suddetta Congregazione. Prima Parte. Palermo M.DC.LXXVII., capitolo XI, pp. 41-43 [Fulgezio]. Vi è un'edizione aggiornata a cura di F. Miranda, Assoro 2010.

⁵ Andrea Del Guasto nacque ad Enna da Pietro e da Sicilia Xilla il 16 Agosto 1534. *Da giovinetto si ritirò nell'eremo di Iudica. Emise i voti l'11 Novembre 1586. Fu Vicario Generale della congregazione agostiniana di Centorbi che lui stesso fondò. Spirò nell'eremo di Regalbuto il 7 Settembre 1617. Subito dopo la sua morte il Vicario Generale Don Giovanni Battista Paternò, della chiesa catanese, diede via al processo ordinario con la raccolta di testimonianze che attestarono le virtù eroiche.*

⁶ FULGEZIO 1677, p. 46.

⁷ *Ibidem*, capitolo III; F. VIRZÌ, *Il santuario di Monte Scalpello tra storia e leggenda*, Barrafranca 1989.

autonomi e non organizzati tra loro, di abbracciare una delle Regole approvate dalla Chiesa.

Uno di essi, guidato dal p. Andrea del Guasto di Castrogiovanni, ponendo come condizione irrinunciabile l'obbligo del lavoro manuale, ossia la coltivazione della terra, scartò la Regola benedettina poiché i monaci non si applicavano più ai lavori dei campi, e ancor più quelle degli Ordini Mendicanti perché mancanti di tre elementi per loro costitutivi, quali la solitudine, l'austerità di vita e il lavoro manuale⁸.

La Regola che trovarono a loro più confacente fu quella di Sant'Agostino, che fecero propria unificando elementi dell'*Ordo antiquus* e dell'*Ordo novus*. Dal primo trassero la vita comune ma con esclusione dell'attività pastorale, dal secondo l'austerità della vita, l'astinenza rigorosa, il vestire poveramente e il lavoro manuale. Per vivere in piena libertà questa totale dedizione a Dio, non vollero esercitare il lavoro manuale a livello di prestazione d'opera salariata, ma pretesero il possesso di beni terrieri, non per commercializzarne i prodotti, ma al fine di procurarsi il solo necessario per vivere. Lavorare direttamente la terra, assimilandosi in tal modo totalmente alla vita dei contadini, fu la loro primaria caratteristica che non aveva nessun rapporto con la Regola agostiniana.

Questo gruppo prettamente siciliano, che non nasce all'interno dell'Ordine agostiniano ma si aggrega ad esso dall'esterno, di fatto chiese di conservare i propri modi di vita precedenti che, per la scelta di vivere in luoghi remoti dagli abitati e per il tipo di lavoro esercitato, manifestava evidenti influssi dello spirito originario della tradizione monastica benedettina e cistercense.

Di fatto nasce una nuova Regola, questo è dimostrato dal lungo protrarsi delle trattative tra p. Andrea del Guasto e gli Agostiniani ed è indice delle difficoltà incontrate, tenuto conto che il gruppo di Centorbi rimase saldo e fermo nelle sue richieste⁹.

Dopo questo lungo processo di negoziazione, il 19 aprile 1587, papa Sisto V approvò la Congregazione che venne chiamata ufficialmente degli "Eremiti di Centorbi", cui seguì il 22 maggio 1592, l'approvazione delle Costituzioni da parte del Capitolo generale dell'Ordine, con l'aggiunta che di essa potevano fare parte anche frati agostiniani. Da questa data la Congregazione si diffuse anche fuori della Sicilia.

Dopo l'attestazione della presenza di eremiti nella rocca di S. Antonio già all'inizio del XVI secolo, Fulgezio, narrando la vita di Andrea Del Guasto, ci offre delle informazioni interessanti sul nostro sito, risalenti al tempo della costituzione della Congregazione, quindi agli anni attorno al 1587. Egli afferma:

"Li suoi [di Andrea Del Guasto] conventi secondo il citato decreto [...] doveano essere almeno tre miglia lontani dalla Città, e Terre; solamente eccettuavasi il Convento, o Romitorio della Città di Regalbuto un solo miglio o poco più da quella distante, forse per la disposizione del sito, che consisteva in una gran rocca inaccessibile quasi per tutte le parti, non ammettendo comunicazione con i secolari, se non quanto era permesso dal rigore della Religione [...]. E quel Sant'Antonio titolare padrone della chiesetta risvegliava nella memoria de romiti moderni di Regalbuto l'asprezze dei vecchi dell'Egitto e della Tebaida"¹⁰.

⁸ FULGEZIO 1677, cap. VI.

⁹ *Ibidem*, capp. VII-IX.

¹⁰ *Ibidem*, p. 46.

Come possiamo constatare, Fulgezio ci riferisce del convento di Regalbuto tenuto conto che, rispetto agli altri romitori, il nostro sito fa eccezione rispetto alla distanza di tre miglia dall'abitato stabilita dal decreto, infatti si colloca solo a un miglio di distanza rispetto all'abitato di Regalbuto. Questo fu possibile grazie al suo naturale isolamento visto che, essendo una rocca, il romitorio era inaccessibile da tre lati. Questo garantiva comunque i requisiti richiesti dalla Costituzione dell'Ordine. L'autore, tra l'altro, sottolinea che il sito risponde anche allo spirito e al contesto vissuto nel IV secolo dai Padri eremiti e anacoreti del deserto di Egitto, Palestina e Siria, di cui il primo fu Antonio il Grande (251c.-357), colui a cui è dedicato il nostro romitorio e la chiesa. Fulgezio nel suo scritto continua:

“Se tutti i suoi romitori professavano gran perfezione, fu singolare il romitorio di Ragalbuto per la residenza, che per molt'anni il suo fondatore vi fece; stimavasi per un gran santuario, per un terreno paradiso ove fiorivano l'amenità primitive della Chiesa nascente: nelle celle, e grotte di quella santa rocca”¹¹.

L'autore, con grande enfasi, sottolinea che il nostro romitorio, al pari degli altri, è un luogo che favorisce l'incontro con Dio secondo lo spirito della Chiesa primitiva, ma che in più ha avuto la peculiarità di essere stato guidato per molti anni dalla presenza del suo fondatore. Tutto questo lo descrive brevemente nel contesto ambientale della rocca dove ci dà attestazione esplicita dell'uso, non solo delle celle, ma anche degli ambienti rupestri nella vita del romitorio nel XVI secolo.

“Erano alcuni talmente riscaldati dal gran fuoco dell'amante di Dio Andrea, che [...] non sentivano i disagi dei tempi, e delle stagioni: trovandosi alle volte con le sue nere cappe già bianche per la neve, che loro dosso fioccava nel traggittarsi per recitar mattutino, ed orare, nella loro antica chiesetta alquanto distante dalle celle, o grotte ove abitavano”¹².

In questo testo si esplicita ulteriormente l'uso abitativo delle grotte da parte dei monaci. La distanza che viene sottolineata tra le grotte e la chiesetta, pone il dubbio se, oltre a quelle presenti nella rocca, si faccia riferimento alle grotte più distanti delle contrade circostanti già menzionate, probabilmente ricadenti nella loro proprietà costituita da 50 salme¹³ tutte attorno alla rocca di S. Antonio. Il dubbio nasce anche dal fatto che, nella grotta più ampia di contrada Grotte, nello stipite destro dell'apertura sono scolpiti dei volti ormai illeggibili, mentre in quella di rocca Santa Venera, sulla parete a sinistra dell'apertura è incisa una croce.

Lo stile di vita monastica che emerge a S. Antonio da questi brevi cenni di Fulgezio è di grande povertà e sobrietà. Questo è conforme allo stile complessivo del tempo di questo nuovo ordine religioso, che si ispirava alla regola agostiniana. Un dato che emerge con chiarezza da una lettura d'insieme della vita di Andrea Del Guasto di Fulgezio. Gli Agostiniani di Centorbi nel contesto socio-religioso del periodo storico in cui si collocano, ricercando e attuando lo spirito del monachesimo primitivo, si pongono paradossalmente come espressione di innovazione della vita religiosa vissuta in modo radicale che diviene, probabilmente al di là delle loro intenzioni, una forma di contestazione verso l'ordinario modo

¹¹ *Ibidem*, pp. 47-48.

¹² *Ibidem*, p. 49

¹³ S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa tra Cinque-Seicento*, Messina 1986, p. 370.

di vivere la dedizione a Dio nella vita religiosa del tempo, che partecipava alla generale ricerca della società, della ricchezza e del potere con gli annessi privilegi. Essi, al contrario, si assimilarono ai modi di vita dei contadini. Nel loro modo di vivere e di operare, diventarono frati contadini, scegliendo di percorrere la via più difficile e faticosa per garantirsi, oltre la vicinanza a Dio, lo stato di uomini liberi, nel contesto di una vita comunitaria semplice ed austera, stretta da vincoli di fraternità e carità, a contatto con la natura e avendo sopra di sé soltanto il cielo.

“Figli di contadini e contadini essi stessi, a contatto con contadini in un rapporto profondo di sacro-profano, chiesa-terra, autorità-umanità, che sostanzialmente e qualificava un modo di vita nuovo quando la società si avviava al consumismo. Frate povero con abiti consunti e sporchi, mani callose, il cui naturale interlocutore era altra gente miseramente vestita anch'essa, che non metteva minimamente in dubbio il suo ruolo di sacralità, ma viventi insieme nella stessa realtà naturale ed umana”¹⁴.

Gli Agostiniani di Centorbi in fondo furono dei cristiani che, riferendosi alla tradizione monastica delle origini, a loro modo reagirono, tenacemente ma fedelmente, alla crisi della Chiesa del loro tempo. Non a caso la loro fondazione è contemporanea alla crisi del Protestantismo che invece ebbe un esito scismatico. L'Ordine degli Agostiniani di Centorbi, di fatto, visse pienamente nell'ambito della Controriforma cattolica voluta dal Concilio di Trento per più di due secoli, fino a quando, nel 1828, fu assorbito nell'Ordine Agostiniano¹⁵. Il romitorio di S. Antonio di Regalbuto, con le sue grotte, fu uno dei luoghi vitali della storia singolare di questo movimento eremitico siciliano.

¹⁴ *Ibidem*, p. 369

¹⁵ *Ibidem*, p. 368.

PARTE II

IL TERRITORIO

IL TERRITORIO DI REGALBUTO:
PROCESSI STORICI E DISTRIBUZIONE DEGLI INSEDIAMENTI

Il moderno centro di Regalbuto sorge sulla dorsale collinare estesa nel tratto in cui i Monti Nebrodi a Nord e la catena degli Erei a Ovest digradano naturalmente verso la Piana di Catania. La quota topografica è di 525 m s.l.m., tuttavia rientrano nel suo territorio anche le più decise catene montuose che ne segnano il confine settentrionale e che raggiungono i 1142 m con la vetta di M. Salici. Posto tra i bacini idrografici del fiume Salso a N e del Dittaino a S, il paesaggio presenta le caratteristiche comuni ai centri dell'interno a clima mediterraneo.

La collocazione territoriale di Regalbuto è, dunque, di cerniera tra la Piana di Catania e i centri dell'entroterra ennese. La naturale propensione degli scambi e dei contatti è avvenuta, tuttavia, da sempre più verso l'area etnea che verso l'interno. È una posizione garantita e rafforzata dalla serie di collegamenti viari che si può supporre ricalchino antiche vie di comunicazione.

Il paese moderno, il cui nome serba memoria dell'impronta araba, si sviluppa, infatti, a N della SS 121 che lo attraversa interamente in direzione Est-Ovest. Strade minori secondarie si sviluppano in direzione Est verso Centuripe, Catenanuova e l'area etnea in generale, a Nord verso Troina e le aree montuose tirreniche. La trattazione che seguirà serve a tracciare una carta di occupazione del territorio che indichi le aree indiziate di presenze archeologiche, diacronicamente, dalla preistoria all'età medievale. Accanto ai dati noti dalla ricerca storico-archeologica, confluiti in gran parte nelle segnalazioni dei siti di interessi delle Linee Guida del PTPR (Piano territoriale Paesistico Regionale, 1996), si presenteranno quelli più recenti frutto sia di ricognizioni territoriali effettuate dalla scrivente, sia dell'attività di controllo alle operazioni di cantiere per i lavori di pubblica utilità secondo quanto richiesto dalla legislazione sull'Archeologia preventiva (Codice Appalti, D.lgs 163/2006 artt. 95-96, che disciplina la verifica preventiva dell'interesse archeologico), applicata sull'intero territorio della provincia di Enna. Solo nel caso di C.da Femmina Morta a questi dati è possibile aggiungere i risultati dell'attività di scavo archeologico scientifico¹.

Le conoscenze relative all'età preistorica sono, nell'insieme, piuttosto sommarie e fondate su segnalazioni generiche. Alla Facies Neolitica di Stentinello (VI-V millennio a.C.) si può ricondurre un numero di frammenti ceramici raccolti nel corso di ricognizioni effettuate da un gruppo di appassionati etnei nel secondo cinquantennio del secolo scorso in località Poggio Tamburino (Fig. 1), al limite NE del territorio di Regalbuto. Il sito è ubicato poco oltre la confluenza del Fiumetto di Troina nel Salso. I materiali, allora raccolti, sono conservati al Museo di Adrano.



Fig. 1 Veduta della spianata alle falde di Poggio Tamburino

¹ CILIA 1992, p. 915.

La scrivente ha avuto modo di visionare l'area alle pendici meridionali di Pizzo Tamburino². La ricognizione ha avuto esito negativo quanto alla presenza di materiale archeologico.

Alla Facies eneolitica di Malpasso - Chiusazza³, il Prof. Bernabò Brea riconduceva una generica località nota come "Piano Nero" ancora in territorio di Regalbuto. In assenza di indicazioni più precise, il riferimento andrebbe ricondotto a C.da Piano del Nero, posta poco a sud di Poggio Tamburino, riconoscendo così in quest'area orientale del territorio di Regalbuto un settore di occupazione precedente l'età del Bronzo i cui limiti potranno essere definiti con maggiore chiarezza da successive ricognizioni.

All'Età del Bronzo Antico (2200-1400 a.C.) si riconduce, invece, il sito di Monte Porticella. Posto lungo il margine settentrionale del territorio, a ridosso della Valle del Salso, con quota altimetrica di oltre 500 m s.l.m., costituisce parte della dorsale di natura arenacea che si sviluppa da E a W seguendo il corso del fiume Salso fino a contrada Rocca dell'Abate. È un aspetto comune alla macroarea territoriale della provincia di Enna, dove l'escavazione di grotticelle artificiali sfrutta l'asse geologico di arenarie del Flysch Numidico che va dall'area della Piana di Catania fino a Monte Altesina (Nicosia).

Il toponimo è legato alla particolare conformazione dei banchi rocciosi che proprio nel tratto di M. Porticella creano un suggestivo varco verso la sottostante valle del Salso.

Il sito si ritiene rientri tra gli stanziamenti del Castellucciano Etneo, più esattamente tra quelli riconducibili alla II fase culturale, le stazioni afferenti alla quale si sviluppano lungo un'area territoriale che coinvolge la zona pedemontana etnea e il bacino del Simeto e che è compresa tra l'Alcantara sul versante settentrionale e le colline che delimitano a meridione la piana di Catania. M. Porticella di Regalbuto e la stazione di Muglia a Catenanuova ne rappresentano il limite occidentale⁴. I materiali ceramici presentano decorazione dipinta⁵. Il sopralluogo effettuato da chi scrive ha permesso di individuare una sola sepoltura a grotticella artificiale (Fig. 2) realizzata sulla parete rocciosa nel lato in cui questa si affaccia sull'ampio pianoro sottostante. La sepoltura sarebbe riferibile a un nucleo che è probabile si fosse insediato sul pianoro posto ai piedi della dorsale arenacea e volto a Meridione.

All'estremità N del territorio di Regalbuto, le alte vette del massiccio montuoso di C.da Gazzana, compresa tra M.te

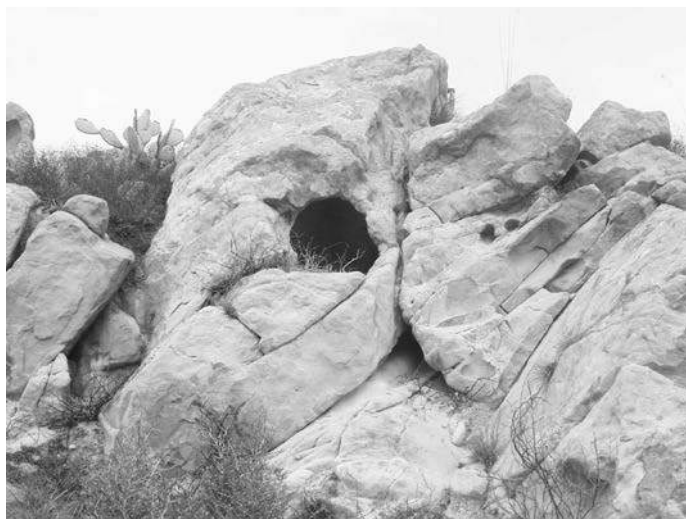


Fig. 2 Tomba a grotticella dal costone di Monte Porticella

²La scrivente ha svolto in quest'area attività di ricognizione per lo studio archeologico preventivo alla realizzazione di un impianto fotovoltaico sul lotto di proprietà dei signori Catalano su richiesta della Soprintendenza di Enna.

³BERNABÒ BREA 1988, p. 481 nt. 58.

⁴*Ibidem*, 1988, p. 479.

⁵Delle quattro fasi in cui si suddivide il Castellucciano etneo, la seconda vede una riduzione della produzione di ceramica monocroma rossa e la comparsa di nuove forme vascolari, con variazioni anche nell'ambito della decorazione ceramica. Si riconducono a questa fase pure i siti di Grotta Pietralunga in territorio di Adrano, di Poggiorosso e Poirà (Paternò) ed i depositi funerari di Grotta Origgio B a Biancavilla e di Tartaraci di Maletto (CULTRARO 1997, p. 353 ss.).

Pellegrino a Ovest e M.te Salici a Est, ospitano una decina di tombe a grotticella di pianta quadrangolare, disposte irregolarmente su un'ampia estensione rocciosa⁶.

Tombe con frammenti di ceramica indigena di età geometrica sarebbero ancora in C.da Molera, lungo il confine col comune di Gagliano⁷. Qui le formazioni rocciose ospitano, oltre ad un insediamento rupestre di epoca tardo-antica e medievale, tombe a grotticella a pianta curvilinea datate alla prima età dei metalli per il rinvenimento di schegge di lavorazione della selce⁸. L'ubicazione di esse lungo il limite settentrionale del territorio di Gagliano nell'ambito del sistema di alture che procedono in direzione E fino alla vetta di M. Salici, permette di individuare un'asse di direzione NO-SE con varie emergenze di grotte d'uso funerario in epoca preistorica (Tavola 1). È naturale che gli insediamenti non dovessero trovarsi a grosse distanze dai luoghi in cui avveniva il seppellimento dei propri defunti. Alla stessa facies si riconducono le contrade R. di Canne, Feudo Grande, R. di Sparacello, Liberto, tutte sulla base di segnalazioni generiche relative alla presunta presenza di tombe a grotticella.

Caratterizzazione topografica opposta ha, invece, il sito di C.da Piano Arena che dagli anni '60 del secolo scorso ospita la diga Pozzillo. La realizzazione del bacino artificiale ha coperto l'area di C.da Cangemi, indicata come zona di occupazione preistorica dal PTPR, attraverso la quale pare passasse una trazzera di andamento Ovest Est nella quale è probabile dovesse riconoscersi una via di percorrimiento che serviva più direttamente le aree della Valle del Salso⁹. È nella fase di secca del lago che emergono, sul versante dello sbarramento della diga, speroni rocciosi utilizzati come riparo in tempi recenti. La ricognizione effettuata dalla scrivente a più riprese si è svolta su tutta la superficie praticabile del pianoro fino a C.da Falcone e Acqua Salita. È stato possibile individuare a fior di terra qualche scheggia della lavorazione della selce, mentre nulli sono i reperti ceramici di epoca preistorica.

La presenza più consistente è legata al rinvenimento superficiale di maioliche moderne e di un bustino fittile di S. Vito rappresentato nell'iconografia secentesca di dio cacciatore.

Un solo frammento di età Castellucciana è stato rinvenuto dalla scrivente nel corso dell'attività di ricognizione svolta nell'area del Convento di S. Antonio *extra moenia*. La struttura, maestosa, versa in stato di indecoroso abbandono. Attualmente occupata come ricovero per il bestiame, sorge a fianco di un insediamento rupestre, abitativo e produttivo, articolato su più livelli della dorsale di natura arenaria in cui sono ricavate le strutture in grotta¹⁰. La ricognizione ha interessato quattro versanti. L' UT¹¹ 1, ossia la balza prospiciente la facciata del Convento, scende a valle con forte scarto di quota (Fig. 3).



Fig. 3 C.da S. Antonio. UT 1

⁶ BT CG, s.v. *Regalbuto* 1996, p. 533. Si tratterebbe di un'area archeologica messa in luce nel 1975, tuttavia già frodata in epoca medievale.

⁷ *Ibidem*, p. 534.

⁸ PATANÉ 1982, pp. 1-14.

⁹ Per l'importanza della trazzera in età romana e tarda, s.v., in questo volume, F. Buscemi e L. Arcifa.

¹⁰ Per le caratteristiche e la cronologia dell'impianto rupestre, s. v. in questo volume F. Buscemi.

¹¹ Con la sigla UT si definisce l'Unità Territoriale, ossia l'unità di base della ricognizione rappresentata generalmente da un'area delimitata da confini di proprietà o dai limiti fisici di un terreno (canali irrigui, muretti, stradelle interpoderali).

La visibilità, ottima sull'intera estensione data la presenza di sterpaglie sparse e pietrame sciolto dalla spianata sovrastante, ha permesso di individuare un buon numero di frammenti di età moderna¹².

L'accesso all'UT 2, che si sviluppa al di sotto dell'UT 3 (Fig. 4), avviene dallo slargo a sinistra dell'ingresso attuale all'area conventuale. La visibilità è ottima sull'intera estensione che risulta essere piuttosto disomogenea data la presenza di un ampio tratto di formazione rocciosa che costituisce limite naturale tra UT 2 e UT 3 (Fig. 5). Sparuta la presenza di materiale antropico. L'UT 3 che si stende immediatamente al di sotto dell'UT 1 allargandosi in direzione Est (Fig. 6) ha restituito molti frammenti ceramici, ancora di epoca moderna, concentrati soprattutto nel settore a ridosso della balza di natura arenacea anzidetta. L'UT 4 (Fig. 7) è l'area terrazzata su cui si affacciano le due strutture rupestri del terrazzo inferiore dell'insediamento. La presenza infestante di ortiche non ha consentito il reperimento dell'eventuale materiale ceramico di superficie. In ultimo, l'UT 5, di difficile accessibilità data la forte pendenza del terreno, è la parte a valle del limite estremo orientale dell'insediamento rupestre (Fig. 6). Moltissime le tegole dilavate a valle miste a materiale ceramico. La cronologia dei materiali riporta a età tardo antica - altomedievale¹³.



Fig. 4 C.da S. Antonio. Area d'accesso all'UT 2



Fig. 5 C.da S. Antonio. Formazione rocciosa tra le UUTT 2 e 3



Fig. 7 C.da S. Antonio. UT 4



Fig. 6 C.da S. Antonio. In primo piano, l'UT 5. A valle, veduta dell'UT 3.

¹² Per lo studio tipologico e la cronologia dei frammenti ceramici rinvenuti, s. v., in questo stesso volume, G. Cacciaguerra.

¹³ *Ibidem*.

Sul versante opposto, lungo la SS 121, è ubicata la collina di S. Calogero, oggetto di lavori di messa in sicurezza del costone roccioso (Versante Nord e Ovest) nel 2008¹⁴. L'area è nota alla tradizione locale quale luogo di ubicazione dell'antica chiesetta rurale dedicata al Santo di cui oggi è visibile il rudere in forma di torre mozzata e che per lungo tempo fu la chiesa principale di Regalbuto. Non si ha conoscenza della data esatta di realizzazione dell'edificio che avrebbe coperto una precedente torretta d'avvistamento.

A partire dal 1750, per le lungaggini dei problemi legati al patronato della chiesetta, le rendite della stessa passarono al Collegio Gesuita di Maria, cominciando così il lento ma inesorabile declino della struttura¹⁵.

Nell'area a valle del monte, nel tratto N, a ridosso della SS 121, sono presenti due ripari in grotta ricavati nella parete rocciosa e vistosamente rimaneggiati in tempi recenti (Fig. 8). Una terza grotticella è, invece, presente nella parte più bassa e difficilmente accessibile del versante O della montagna.

Le tre strutture sfruttano le pareti di arenaria del monte, friabile e pertanto facile da lavorare. È probabile siano state aperte in età alto-medievale, quando lo sfruttamento dei banchi di arenaria presenti sul territorio di Regalbuto dovette essere piuttosto massiccio¹⁶. I materiali rinvenuti in relazione all'area di ubicazione delle grotte e quelli presenti in prossimità della torretta sono tutti riconducibili a un periodo compreso tra il XIV secolo e l'età moderna.

I dati più interessanti sono emersi con l'abbattimento del lembo più occidentale della parete N del Monte nel punto in cui si impostava una grossa scaglia di arenaria parallela alla parete stessa (Fig. 9).

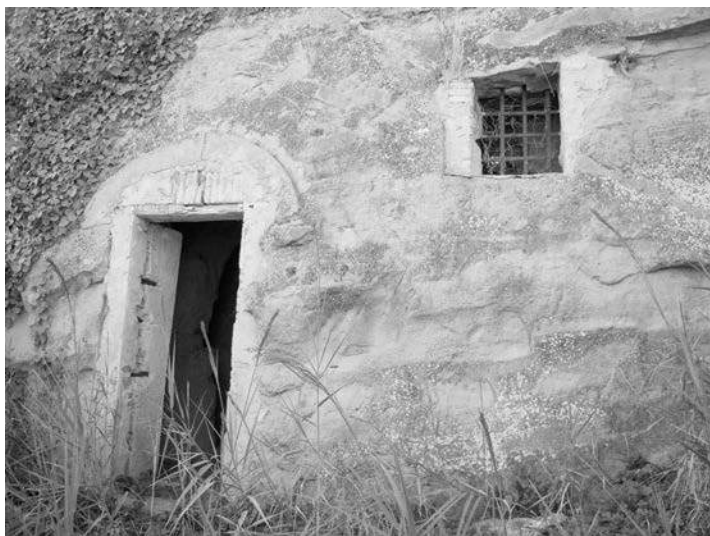


Fig. 8 Monte S. Calogero. Riparo in grotta visibile a ridosso della SS 121



Fig. 9 Monte S. Calogero. Grossa scaglia di arenaria lungo la parete N del monte

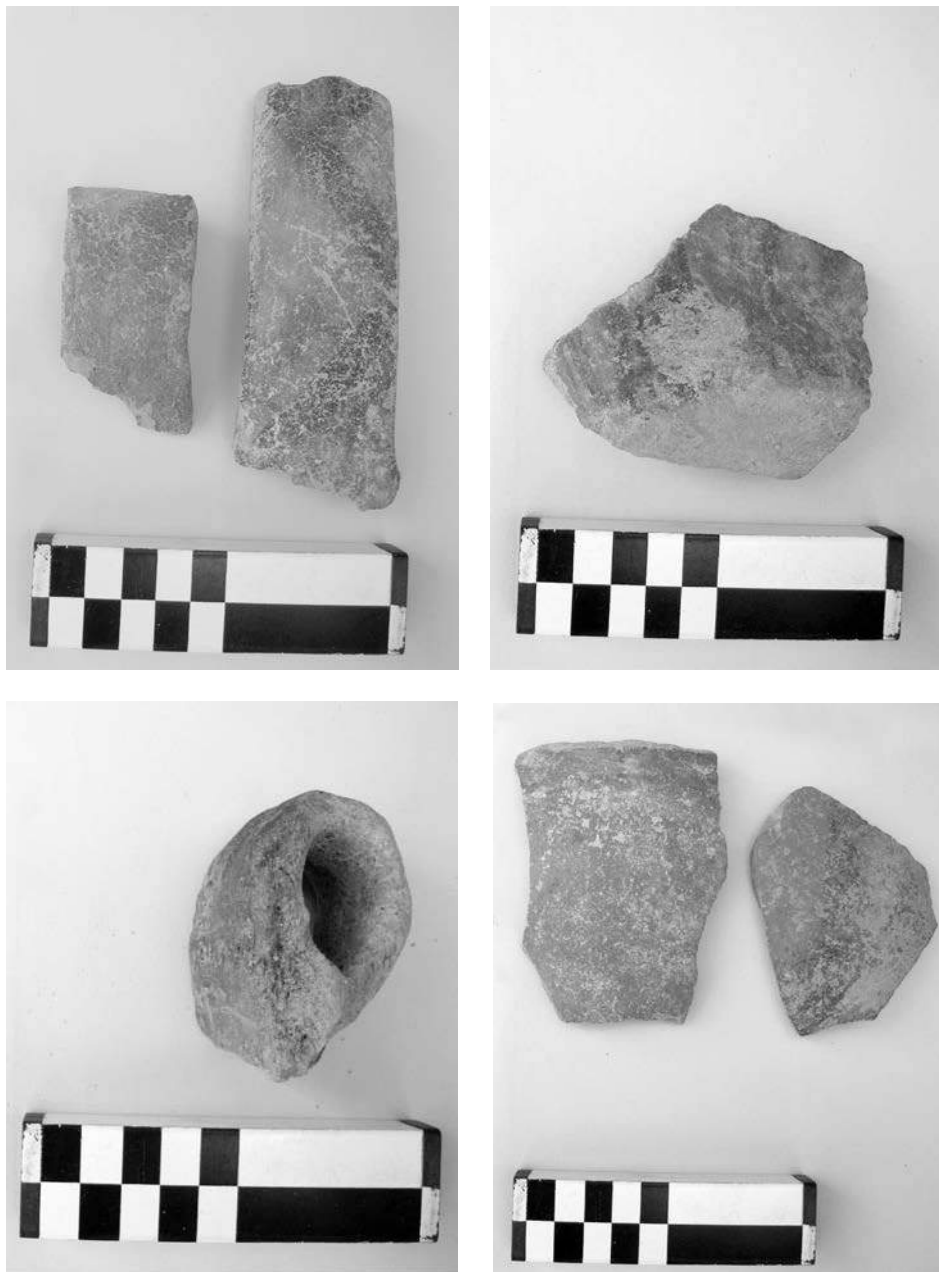
¹⁴La scrivente ha seguito i lavori su richiesta della Soprintendenza di Enna alla Ditta appaltante, a tutela delle strutture rupestri presenti lungo il costone roccioso.

¹⁵Dalle notizie degli archivi parrocchiali si sa che fu ristrutturata più volte nel corso del XVII secolo dunque la prima edificazione deve essere precedente. Dal 1736 al 1743 si ha notizia della ricostruzione dalle fondamenta della chiesa, con interventi di tipo edilizio e decorativo (MONACO - VENTICINQUE 1988, pp. 136-137).

¹⁶Ne sono testimonianza l'insediamento rupestre di C.da Convento di S. Antonio e di C.da Satalò. In entrambi i casi le strutture rupestri sono state inglobate nei complessi monastici che hanno sfruttando il banco di roccia per la posa delle fondazioni.

L'abbattimento di essa ha restituito numerosi frammenti di ceramica castellucciana (Figg. 10-13) che o si ipotizza siano scivolati dall'alto raccogliendosi nel tempo e mescolandosi ai residui di terra presente nello spazio interstiziale tra la parete di roccia e la scaglia o il materiale ceramico è emerso dallo sgretolamento della parete di roccia perché in essa o alle sue spalle era presente un riparo di età preistorica non riutilizzato in epoca successiva. La parete rocciosa, però, è per tutto il tratto liscia e ripida, non sembrerebbe quindi adatta a ospitare un riparo.

Le esigenze di cantiere non hanno consentito di effettuare indagini più approfondite. La conclusione più probabile resta che il materiale sia stato depositato nella fenditura tra la parete e la scaglia di roccia (per scopi rituali?).



Figg. 10-13 Materiale castellucciano dall'area N di Monte S. Calogero

Nessuna ricognizione è stata, invece, effettuata dalla scrivente per la località di M. Pellegrino per le quale si hanno generiche segnalazioni come area di occupazione preistorica e greca¹⁷.

Quanto fin qui esposto evidenzia come nel complesso anche nel territorio di Regalbuto si registri, talvolta, un'occupazione di lunga durata dei siti che non coinvolge solo l'età preistorica, protraendosi piuttosto per le fasi successive fino al periodo romano e medievale.

I dati ufficiali relativi alla preistoria del territorio corrispondente alla provincia di Enna attestano che l'apporto che quest'area interna della Sicilia ha dato alla preistoria dell'isola è piuttosto scarso. Fermo restando che la ricerca ha subito solo recentemente una forte spinta verso la disamina estensiva delle aree di frequentazione preistorica e, quindi, un allargamento della prospettiva che non sempre, però, si basa su scavi stratigrafici, è tuttavia possibile localizzare almeno un centinaio di insediamenti che si sviluppano dal Paleolitico Superiore fino all'Età del Ferro, con maggiore densità nel corso dell'Età del Bronzo Antico. Le vicende legate al popolamento e allo sfruttamento del territorio da parte delle genti locali che in antico abitarono il territorio di Regalbuto rientrano, dunque, in una tipologia comune ai siti dell'area etnea- pianeggiante e solcata dal Simeto- e a quelli più articolati dell'entroterra ennese dove le ampie spianate lasciano il passo alle colline calcarenitiche e alle decise vette anticamera dei Nebrodi. Il fiume Salso e i corsi d'acqua minori ad esso tributari, al pari del Simeto, hanno consentito lo sviluppo di stazioni il cui numero ridotto rispetto a quelle della Piana si può presumere sia legato a un'inadeguata attuale conoscenza dei siti stessi. I dati generali confermano un'altissima densità di siti della Sicilia nel corso dell'età del Bronzo Antico, seguita, durante la Media e Tarda età del Bronzo, da una diminuzione degli stanziamenti indigeni. È un fenomeno comune a tutta la Sicilia orientale. Gli stanziamenti si allontaneranno in gran parte dalla costa preferendo le alture interne, con organizzazione gerarchica, alto livello di produzione ceramica e sviluppo della circolazione dei metalli¹⁸.

Dall'VIII sec. a.C. prima la Sicilia costiera poi le ampie valli dell'interno saranno coinvolte dall'arrivo di genti provenienti dalla Grecia.

In età proto arcaica, infatti, la Grecia fu interessata da una crisi, nata soprattutto per le problematiche connesse allo sfruttamento della terra, che avrebbe trovato soluzione nel fenomeno della colonizzazione.

Al di là, tuttavia, di questo fatto contingente, gli stanziamenti coloniali di VIII secolo rappresenteranno il punto d'arrivo di una naturale politica di contatto e scambio che da tempo intercorreva tra Greci e popolazioni locali di Sicilia e Italia Meridionale. L'impianto di colonie, però, rappresenta l'aspetto più maturo e compiuto di questo generico e iterato contatto. Non si esclude che sopralluoghi di perlustrazione preliminari garantissero un'attenta conoscenza dei luoghi da occupare, delle genti che li abitavano, delle risorse disponibili.

La *querelle* relativa all'impatto che l'arrivo dei coloni greci determinò sulle popolazioni indigene di Sicilia è tuttora aperta su più fronti. Le dinamiche di contatto dovettero essere molteplici e distinte. Si trattò in ogni caso di un processo lento e non sempre indolore di confronto tra culture diverse. Da una parte la naturale fascinazione nei confronti di nuove realtà culturali verso le quali gli indigeni non dovettero dimostrarsi supini recettori, dall'altra il

¹⁷ PTPR 1996.

¹⁸ BIETTI SESTIERI 1997, p. 473.

problema dell'espansione territoriale connesso alla lenta ma continua penetrazione che dalla costa, in corso di tempo, le colonie operarono verso le terre dell'interno, naturale conseguenza del loro sviluppo demografico. Ogni colonia si aprirà verso il retroterra indigeno che costituirà, così, il granaio delle proprie risorse, la proiezione del proprio potere, il limite sempre in espansione della propria influenza.

Attraverso una serie di cause, matrimoni misti, tentativi di convivenza tra greci ed indigeni, ricerca di alleanze, scambi commerciali continui e sempre più elaborati, è archeologicamente possibile registrare gli effetti della presenza greca e verificare un processo di ellenizzazione attiva sul territorio.

Un interessante contributo¹⁹ rivisita la problematica secondo una prospettiva di certo equilibrio. Sulla base di essa, è possibile guardare alle forme di contatto tra greci e indigeni come a relazioni tra gruppi etnici a confronto su basi paritarie. Non, dunque, detentori di forme culturali articolate reciprocamente su scala gerarchica, ma ognuna valida di per se stessa e aperta agli apporti dell'altra, sebbene resti naturale che la cultura del popolo dominante, i Greci in questo caso, sia strutturalmente più compatta di quella del popolo conquistato e per questo meno soggetta al cambiamento.

Si preferisce, allora, usare il termine di “acculturazione” con riferimento soprattutto alle aristocrazie indigene quale elemento veicolante i nuovi processi sociali dei centri sicelioti, *élites* collaborative sul piano politico e recettive su quello culturale, attraverso le quali passa il percorso di ellenizzazione che interesserà in corso di tempo le restanti classi sociali.

Questo “processo di ellenizzazione” dell'interno è un fenomeno i cui modi la ricerca storico-archeologica è riuscita in gran parte a chiarire. Il discorso diventa più complesso per quei siti per i quali non esistano dati materiali che permettano una ricostruzione del sistema di vita, dell'organizzazione dello spazio urbano, delle pratiche funerarie, della ritualità religiosa, come nel caso del territorio di Regalbuto.

La visione globale delle aree di espansione delle città greche verso l'entroterra individua lungo le valli dei maggiori fiumi dell'isola le vie di penetrazione battute e l'alto livello di urbanizzazione raggiunto è attestato dalla congerie di centri con caratteristiche di visibilità posti generalmente a controllo delle vie di comunicazione interne all'isola.

L'ampia fascia territoriale che segue il corso dei fiumi Simeto e Dittaino costituiva già dal VI sec. a.C. il bacino di propagazione dell'influsso calcidese, passato successivamente a gravitare nell'orbita politica siracusana²⁰.

Gli effetti del contatto con le genti greche della costa sono rintracciabili a Centuripe e, procedendo in direzione occidentale attraverso Agira, Assoro, Calascibetta, Cozzo Matrice, arrivano fino a Enna. È improbabile pensare che il territorio di Regalbuto non ne fosse stato coinvolto considerata la presenza di una serie di alture poste in posizione dominante rispetto alle naturali vie che mettono in comunicazione Centuripe e Agira e di quelle di direzione settentrionale e orientale in corrispondenza della valle del Salso.

Il territorio di Regalbuto rappresenta, infatti, un naturale tramite tra la fascia costiera orientale, le valli dell'interno e, come vedremo, la fascia costiera tirrenica.

¹⁹ CALDERONE 1999, p. 207 ss.

²⁰ La conquista delle città calcidesi era iniziata già sotto Ippocrate di Gela con l'assedio delle città di Callipoli, Nasso, Zancle- poi acquisita dal tiranno reggino Anassilao- e Lentini. Con il dinomenide Gelone che sposta il centro del potere da Gela a Siracusa nell'anno 485/4 a. C., comincia l'ascesa della città dorica che in breve diverrà capitale della grecità di Sicilia.

L'area di Monte Presto, riconosciuta dalla scrivente nel 2005, (Fig. 14) ha permesso di riscontrare, oltre alla presenza di grossi accumuli di pietrame sbozzato (riutilizzato in età moderna per la realizzazione di muretti di contenimento) e di materiale ceramico di età alto-medievale (quasi tutta ceramica da mensa) misto a maioliche del XV-XVI secolo e frammenti ceramici a v.n. di produzione locale concentrati sul terrazzo posto al di sotto della vetta del monte.

Un discorso più approfondito merita l'area di Monte S. Giorgio (Fig. 15), concordemente identificato come sito di ubicazione dell'antica *Ameselon* diodorea²¹.



Fig. 14 L'altura di Monte Presto. Ripresa da valle



Fig. 15 Monte S. Giorgio

²¹Tommaso Fazello (FAZELLO 1558, p. 432) disquisisce sul nome antico del sito di Regalbuto. Non prendendo alcuna posizione sull'identificazione con l'antica *Ameselon*, tuttavia cita Diodoro, riportandone per intero il passo, e Cluverio (CLUVERIO 1619, 331) il quale col Ventimiglia identifica Regalbuto con il sito di Simeto, che altro non sarebbe se non l'*Ameselon* diodorea col nome corrotto. Nell'800, l'Holm (HOLM 1896, p. 150) pone sulla collina di S. Giorgio l'antica *Ameselon* che ubica a tre chilometri da "...Regalbuto, piccolo borgo d'origine saracena che sorge sopra una collina in fertile regione". P. Orsi (ORSI 1907, pp. 489-490) identificava *Ameselon* con M. Iudica, riconoscendo, tuttavia, che, stando a Diodoro, la posizione di questa avrebbe dovuto essere più centrale tra i due siti di Centuripe ed Agira, mentre M. Iudica è posta troppo a meridione rispetto ad essi. Non concorda tuttavia con l'identificazione con Regalbuto data la mancanza di resti riferibili ad un castello. Non fa riferimento, tuttavia, all'area di M.te S. Giorgio. L. Bernabò Brea (BERNABÒ BREA 1975, pp. 3-52), in tempi più recenti, a proposito dell'ubicazione dell'antica Imachara, escludeva la possibilità di identificarla con la città che sorgeva su M.te S. Giorgio di Regalbuto ricordando che quest'ultima "...è una delle poche per le quali vi sia un'identificazione pressochè sicura...", quella che, sulla base della notizia diodorea, porta ad *Ameselon*. L'ubicazione di *Ameselon* sul promontorio di S. Giorgio trova concordi altri studiosi (ADAMESTEANU 1962, pp. 167-198; CONSOLO LANGHER 1964, pp. 118-119; BEJOR 1973, pp. 747), risultando in effetti- sulla base dei dati topografici, i soli finora disponibili- la più ovvia.

Il sito fu sede di una guarnigione di soldati mamertini la cui presenza è attestata dalle fonti storiche antiche Polibio e Diodoro, le cui notizie si associano ai dati dei reperti archeologici, tutti databili al IV- III sec. a.C.

Nessun reperto proveniente dall'area di Monte S. Giorgio si data oltre il III sec. a.C.²², aspetto che, a sostegno del fatto che il sito sia stato sede dell'antica *Ameselon*, sarebbe da mettere in relazione con la distruzione operata dall'esercito siracusano di Ierone II ai danni della guarnigione Mamertina ivi stanziata.

Nel libro XXII della "Biblioteca storica", Diodoro Siculo, brevemente, fa riferimento all'antico centro di *Am̐σελον* in relazione ai fatti dell'anno 270 a. C., quando il tiranno Ierone II avrebbe attaccato, tra gli altri, proprio questo centro dividendone il territorio tra le vicine Agira e Centuripe: "*(Ierone) ... si diresse su Ameselon che stava tra Agirio e Centuripe. Sebbene fosse ben fortificata e avesse molti soldati, la prese e la rase al suolo(...) Divise poi la regione tra gli abitanti di Centuripe e quelli di Agirio*"²³. Oltre all'indicazione topografica chiara, la descrizione diodorea ci permette di dedurre lo status del sito di Ameselon che, definita città ben fortificata e difesa da molti soldati, pone a un livello superiore rispetto alle altre città del regno Mamertino, pari solo a Milae. Soltanto per questi due centri, infatti, usa il termine di *χωρία*²⁴.

Il racconto di Polibio²⁵, invece, ci aiuta a tracciare l'itinerario delle truppe di Ierone contro i Mamertini permettendoci al contempo la ricostruzione delle antiche vie di percorrenza che, da età greca per lo spostamento delle truppe a età romana per i rifornimenti granari, si sono spesso mantenute fino a oggi.

Un valido ausilio in questo senso ci viene offerto da alcune fonti antiche come Tuciddide e Diodoro Siculo, e dalle notizie ricavabili dagli



Fig. 16 Frammenti ceramici da Monte S. Giorgio

²²L'analisi dei resti ceramici da M. S. Giorgio permette di acquisire elementi di certo interesse per fissare parte dei dati- del tutto generali- relativi all'insediamento attivo sul monte. La maggior parte dei reperti si inserisce nel IV sec. a.C.: un vistoso frammento di louterion fittile, frammenti di lekanides, frammenti di lekythoi e piccole bottiglie, resti di statuette fittili e di *skyphoi* di fabbrica siceliota- mentre più ridotta è la presenza di materiali relativi al VI- coppe ioniche del tipo B2, *skyphoi* a bande - V sec. a.C.- frammenti di crateri figurati, parte superiore mutila di una statuina fittile stante- con himation- raffigurante una maschera della commedia antica o di mezzo identificabile nel tipo B 163 della classificazione di Bernabò Brea e della Cavalier. Alla facies di Licodia Eubea si riconducono pochi frammenti di scodelloni, mentre la sola ascetta in serpentino verde resta dato nominale isolato che poco aiuta sulla possibilità di un'occupazione stabile del sito in età preistorica. I frammenti alla fig. 16 sono stati visionati da chi scrive e dagli studenti della Scuola Media Statale G. F. Ingrassia sulla vetta di M. S. Giorgio nel corso di una passeggiata effettuata una ventina di anni fa. La documentazione fotografica è stata effettuata dal Dott. G. Biondi. Ringrazio il collega per avermi cortesemente trasmesso la documentazione anzidetta (BIONDI 2005, nt. 29).

²³DIOD., XXII 13, 1.

²⁴Per l'approfondimento della problematica, si veda CONTINO cds.

²⁵POL., I, 9.

itinerari di epoca tardo antica, l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*. La combinazione o il confronto dei dati provenienti da questi riferimenti permette di ricostruire i percorsi della Sicilia greca, romana e insulare, tra quelli interni, l'*item* Catina Thermis, asse est-ovest lungamente frequentato sin da età greca, che attraversava il territorio di Regalbuto passando prima per *Aethna* e *Centuripa*, poi per *Agyrion* e *Assoros*, e che giungeva a Enna rendendo possibile il collegamento con la costa settentrionale dell'isola fino a Termini Imerese²⁶.

Solitamente gli assi viari interni all'isola erano costellati di piccoli fortilizi che, arroccati, ne controllavano la percorrenza²⁷. *Ameselon* doveva essere uno di essi col requisito aggiuntivo di una posizione strategica sul territorio, tale cioè da garantire ai Mamertini la possibilità di espansione nel territorio controllato da Siracusa e a Ierone, di contro, la penetrazione verso N dove i Mamertini stavano in posizione fortissima.

Seguiamo la narrazione dei fatti come ce la presenta Polibio. Egli, parlando di Ierone, dice:

“(...) avendo osservato come gli antichi mercenari fossero malfidi ed irrequieti, egli allestì una spedizione apparentemente rivolta contro i barbari che tenevano Messina. Accampatosi di fronte al nemico presso Centuripe, e fatte schierare lungo il fiume Ciamosuro la cavalleria e la fanteria cittadina, si tenne con loro in disparte, quasi avesse intenzione di attaccare da un'altra parte i nemici e, spinti all'attacco i mercenari, lasciò che venissero tutti trucidati dai barbari: approfittando della rotta di quelli, egli si ritirò poi indisturbato con i suoi concittadini a Siracusa (...) assoldato per proprio conto un opportuno numero di mercenari, teneva ormai ben saldo il comando. Poiché, inoltre, i Mamertini, in seguito al successo riportato, si comportavano con sconsiderata tracotanza, allestì e addestrò le milizie cittadine, quindi (...) si scontrò coi nemici nella pianura milea presso il fiume Longano (...) pose così termine (268 a. C.) alla tracotanza dei barbari”.

Ierone, dunque, si accampa presso Centuripe, spinge i propri mercenari contro i Mamertini, finge di attaccare egli stesso con le milizie cittadine da un'altra parte, invece, con mossa tattica, rientra a Siracusa lasciando che i mamertini trucidino i mercenari da lui assoldati. L'esito fu, da un lato quello di liberarsi dei mercenari di stanza a Siracusa che, contrari al suo governo, agitavano con continue sedizioni la politica interna, dall'altro di lasciare che i mamertini godessero di questo iniziale successo, si inorgoglissero, si espandessero indisturbati e sempre più baldanzosi nel territorio siracusano, dividendosi e, dunque, disperdendo le forze per la necessità di distaccare più truppe in un territorio sempre più vasto.

Ierone, quindi, si ritira a Siracusa, arma un esercito cittadino a lui fedele e riparte contro i barbari. È probabile, a questo punto, che essi si aspettassero una ripresa delle ostilità dal fronte del Salso, aggirando il presidio di *Ameselon*, per poi procedere verso Nord. Ierone, invece -come narra Polibio- si scagliò contro Mile, piegando solo dopo questi fatti alla volta di *Ameselon*, distruggendola definitivamente e risalendo infine la costa verso le città tirreniche.

L'itinerario seguito da Ierone si può, dunque, ricostruire come segue. Giunto nel territorio dell'attuale Regalbuto attraverso la via interna anzidetta, egli distrugge *Ameselon*/M.te S. Giorgio. Cessano di fatto le tracce di occupazione del sito successive a questo evento devastante (inizio III sec. a C.). Da qui il collegamento con la costa tirrenica si può supporre fosse garantito da una delle vie di svolgimento Nord-Sud in uso già in età greca: o la mulattiera che da Alesa attraversava i Nebrodi e procedeva verso il Meridione dell'isola passando per Agira, dove si congiungeva a una seconda più orientale proveniente da Engyon (Troina)²⁸, o la via che taglia il fiume Salso in C.da Sparacollo di Regalbuto e si sviluppa verso Nord in direzione di Troina.

²⁶ L'itinerario garantiva il collegamento tra la costa settentrionale tirrenica- dove passava la Via Valeria- e la orientale ionica- percorsa dalla Via Pompeia. UGGERI 2004, p. 21 ss, p. 235 ss.

²⁷ BEJOR 1973, p. 764.

²⁸ UGGERI 2004, p. 18.

È probabile che quest'ultima fu la via scelta dal tiranno, dal momento che, basandoci sui dati delle fonti, sappiamo della resa, successiva a quella di *Ameselon*, delle città mamertine di Alesa, Abaceno e Tindari che proprio su questa costa si affacciano.

Per l'età romana, nessun sito del territorio di Regalbuto fa pensare ad una continuità di insediamento con precedenti stanziamenti greci.

Dal 211 a.C. la Sicilia, è ormai nominalmente e di fatto parte della macchina politica romana quale provincia. Si rimettono a coltura le terre, gli esuli vengono reintegrati nelle proprie città, ma ciò non impedisce di registrare un diffuso regresso demografico.

Documento interessante, sebbene non definitivo per un esame della situazione complessiva delle città di Sicilia al momento della deduzione a provincia romana, è offerto da un'iscrizione di Delfi dove sono menzionate tutte le città di cultura greca che ospitarono i sacri ambasciatori del santuario di Apollo a Delfi. Si menzionano Centuripe e Assoro, mancano, invece, Morgantina, Erbesos, Enna, Agira ed Erbita²⁹. È probabile che molte di esse non siano state nominate poichè non più città vere e proprie ma inglobate nel territorio di altre ad esse vicine. Così, se il territorio della distrutta *Ameselon* era andato all'inizio del III sec. a.C. a rimpinguare i possedimenti di Centuripe ed Agira, quello di Agira è probabile che alla fine dello stesso secolo fosse stato dedotto da Assoro, mentre il già ampio ager centuripino si era ulteriormente allargato a spese della città di Adrano³⁰.

In età augustea, la Sicilia è un'entità non più autonoma, fagocitata nell'ampio e complesso meccanismo imperiale romano, provincia al pari delle altre, diramazione del potere centrale e per questo attentamente gestita sul piano politico e arricchita su quello monumentale. Sono molte le opere dell'edilizia pubblica e privata realizzate nelle città dell'isola nel corso dell'età imperiale³¹.

La storia successiva di Sicilia è legata al peculiare carattere agricolo che l'isola andrà sempre più acquisendo. Proliferano le proprietà rurali, le estensioni di terra e grano, di campi arati o utilizzati per il pascolo. Il dissolvimento del sistema delle *poleis* di età greca cede il passo all'insediamento rurale sparso di età romana, vero e proprio distretto agricolo.

I vasti possedimenti terrieri si disponevano sia lungo le coste che nelle aree interne, spesso lontani dalle vie ufficiali di percorrimiento dell'isola che ricalcavano in massima parte le precedenti strade di età greca, ancora funzionali nel loro tracciato e difficilmente modificabili nell'originario percorso.

Quanto fin qui esposto chiarisce il quadro di una regione che fino al IV secolo d.C. visse nel complesso un ruolo piuttosto marginale nella storia politica dell'Impero. Poche le città importanti, quasi tutte costiere, molte le comunità agricole attive. La campagna, quindi, rappresentava il fulcro della vita economica, eppure fino al IV secolo le ville hanno un carattere prettamente "rustico", segno questo della trascuratezza di esse da parte dei proprietari romani.

A partire dal IV secolo, però, per una serie concomitante di cause economiche, politiche, religiose, la Sicilia si trovò al centro di una serie di interessi che passavano per l'asse che da Roma scendeva fino all'Africa. Non solo. La pacificazione religiosa connessa all'Editto di Costantino portò al fiorire delle Chiese di Sicilia che, ampiamente controllata da feudi senatori ed ecclesiastici, rimase sempre in linea con le direttive della Chiesa di Roma in un'età in cui l'ampia diffusione di fermenti ereticali coinvolgeva l'Oriente e l'Africa³².

²⁹ MANGANARO 1980, p. 419.

³⁰ *Ibidem*, pp. 420-421.

³¹ CLEMENTE 1980, pp. 465-468.

³² CRACCO RUGGINI 1979, pp. 3-7.

Si apre così un ciclo diverso per l'isola. I possedimenti terrieri si arricchiscono di ville lussuose, si sviluppano le *massae*, cresce il latifondo ecclesiastico e le case coloniche di famiglie cui era affidata la coltivazione dell'appezzamento di terra di competenza³³.

Questo variegato paesaggio agrario di età tardo romana si può dedurre dalla distinzione operata da Gregorio Magno nel VI sec. d.C. tra quattro tipi principali di insediamento presenti nell'isola: *ecclesiae*, *castra*, *vici*, *domus*. Se nelle prime due categorie si riconoscono le comunità cittadine e gli accampamenti militari, per *vici* si intende la più diffusa realtà abitativa presente sull'isola, quella delle fattorie o borgate rurali, mentre sotto il termine *domus* vanno inseriti gli insediamenti sorti in epoca tarda su più antiche ville ormai in decadenza³⁴.

Questa realtà abitativa non più urbana ma caratterizzata piuttosto da un'uniforme diffusione dell'insediamento sparso si sarebbe mantenuta attiva in Sicilia fino al VII secolo d.C.³⁵

Il quadro complessivo appena tracciato ci permette di riconoscere alcune delle dinamiche fin qui considerate per l'età romana, tardo romana e alto medievale in relazione al territorio di Regalbuto. La vocazione fortemente agraria si riconosce nel paesaggio di distese pianeggianti in cui sono ubicate le contrade occupate in quest'ampia fase storico-culturale. Sono i settori meridionale, centro meridionale e orientale del territorio di Regalbuto, a ridosso della SP 23/b di collegamento col centro di Catenanuova e della SS 121. Essi sono in parte oggetto di segnalazioni di eruditi locali, in parte sede di rinvenimenti effettivi di reperti mobili (da ricognizione e da scavo nel caso di C.da Femmina Morta) riconducibili alle età anzidette.

Nel settore meridionale, C.da Sparagogna non è stata oggetto di ricognizione, ma si ha notizia dalle segnalazioni di appassionati locali come area di presenze di età tardo-romana, con riferimento a sigillate africane di fine II- inizi III sec. d.C.

C.da Femmina Morta è, invece, l'unica area del territorio di Regalbuto oggetto di scavo da parte della Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna nel 1990. Essa ha restituito materiali databili tra il II sec. a.C. e il VII sec. d.C. relativi ad una cellula abitativa e produttiva articolata in vani differenziati per lo svolgimento delle varie attività³⁶.

Limitrofe sono le località di C.da Piano Mattino (Fig. 17), da cui provengono frammenti di terra sigillata africana, e C.da Olipa dove notevolissima è la presenza di frammenti di terra sigillata italica e africana (Fig. 18), frammenti di grandi contenitori di età tardo-romana e brandelli di pavimento in cocciopesto (Fig. 19) rimossi forse dal passaggio di mezzi meccanici a uso agricolo.

Per C.da Rosamarina si parla di resti di pavimentazione musiva e frammenti ceramici di età tardo-romana, mentre per C.da Nuglia, sebbene nessun sopralluogo sia stato



Fig. 17 Frammenti di terra sigillata da C.da piano Mattino

³³ *Ibidem*.

³⁴ BELVEDERE 1992, p. 82 ss.

³⁵ MOLINARI 1994, p. 366.

³⁶ CILIA 1992, p. 915.

effettuato, a parere di chi scrive, l'unico riferimento da sottoporre a verifica sul campo potrebbe essere dato dall'indicazione toponomastica che fa pensare alla possibilità di risalire al gentilizio di un *dominus, Annul(l)ius*³⁷, verificandone, dunque, l'occupazione in età romana³⁸.



Fig. 18 Frammenti di terra sigillata da C.da Olipa



Fig. 19 Frammento di pavimentazione in *opus signinum* da C.da Olipa

Lungo la SS 121, in direzione Agira, è ubicata l'area di Monte Savarino che, con la contigua altura di M. Presto, è parte della catena collinare che, affacciandosi sulla SS 121, domina ad O l'ampia valle attualmente occupata dall'invaso del Pozzillo, a E le valli su cui svettano M.te S. Giorgio (M.te Savarino e M.te S. Giorgio si fronteggiano perfettamente, posti sullo stesso asse EO) e Centuripe, con un ampio orizzonte visivo in direzione N verso la catena di rilievi che lambisce su questo fronte il corso del Salso. La vicinanza dei due rilievi potrebbe far pensare a nuclei di vita e attività strettamente connessi tra loro.

Un sopralluogo effettuato nel febbraio 2005 ha permesso alla scrivente di visionare materiale di superficie e di considerare le caratteristiche topografiche dei siti anzidetti.

Il pianoro di Monte Savarino si staglia a quota 605 m s.l.m., ha sviluppo omogeneo, aperto sui quattro fronti sulle vallate sottostanti con forte pendenza. La presenza di materiale ceramico lungo le pendici del monte è probabile sia conseguenza dello scivolamento di essi dalla sommità.

Sparute le tracce ceramiche sul pianoro sommitale, tuttavia questo potrebbe dipendere dallo strato di vegetazione uniforme e compatta stesa sull'intera superficie della spianata che rende difficoltosa la lettura del terreno e la possibilità di intercettare i frammenti ceramici eventualmente presenti.

I materiali, visionati *in situ*, si riconducono a produzioni databili parte al VII-VIII secolo d.C., parte -con ampio scarto cronologico- al XVI secolo. Sono tutti pertinenti a ceramica da mensa e da fuoco e a grossi vasi contenitori.

Il sito era, dunque, probabile sede di insediamenti sviluppatasi in epoche diverse ma con eguale caratterizzazione di tipo rurale. Sul versante settentrionale, nella breve spianata costituita dal terrazzo al di sotto del pianoro di vetta, è stato possibile reperire resti ceramici a vernice nera, misti comunque anch'essi a ceramiche di produzione tarda.

³⁷UGGERI 1992, pp. 35-51.

³⁸Lo stesso vale per C.da Nuglie a SO di Centuripe (*ibidem*, p. 37) e *Mul(l)ius* per Contrada Muglia, ancora in territorio centuripino, mentre il riferimento ad un *Agatius* per Contrada Gazzana di Longi e Portella (*ibidem*) potrebbe adattarsi anche alla contrada col medesimo nome a N del territorio di Regalbuto, presupponendo, dunque, una uguale derivazione per entrambi i siti.

Alcuni documenti fotografici di provenienza incerta ma senza dubbio pertinenti all'area di Monte Savarino presentano sepolture realizzate con lastre di calcare sbozzato per le coperture e muratura di piccoli blocchi per i fianchi delle tombe (età alto-medievale?) (Figg. 20-21).

Ancora lungo la SS 121, sul versante etneo, si sviluppa Monte Criscinà che notizie di eruditi locali vogliono area di età romana.

Stesse caratteristiche hanno C.da Criscinà di sotto e Masseria Criscinà che, secondo notizie locali, sarebbe sito di occupazione di età romana e successivo luogo di ubicazione di una cellula abitativa e produttiva di epoca tardo - romana. Il sopralluogo effettuato a fine 2011 dalla scrivente³⁹ ha riguardato una porzione ridotta di terreno già manomesso da precedenti strutture.



Fig. 20 Sepoltura a muratura di piccoli blocchi da M. Savarino



Fig. 21 Lastrone di copertura e parte del fianco della sepoltura di pertinenza dall'area di M. Savarino

Nessuna conclusione certa si può, dunque, portare a conferma della supposta occupazione in età romana.

Prossime all'asse della SS 121, indicate quali aree di occupazione di epoca romana e tardo - romana, sono le contrade Zorie, presente tra i siti indicati nel precedente PTPR, Masseria Sisto, C.da Bruca Sottana, C.da Bruca Soprana e Masseria di Bruca.

C.da Satalò (Fig. 22), sempre lungo la SS 121, ospita, invece, una struttura monastica di estrema bellezza, splendidamente inserita nel paesaggio, versa anch'essa in stato di abbandono e riutilizzo quale masseria moderna (molte parti della struttura sono state abbattute e riedificate). Sul versante orientale dell'ex convento sono presenti delle strutture rupestri di grande dimensione ed estrema perizia costruttiva non associate alla presenza di materiale ceramico, ma verisimilmente, da assimilarsi alla tipologia in questa sede trattata per le strutture rupestri annesse all'area conventuale di S. Antonio.

Le due strutture rupestri dovevano certamente rispondere alle nuove esigenze che, a partire dal VII sec. d.C., portarono alla ricerca di dinamiche insediative che privilegiano la

³⁹ L'attività di ricognizione archeologica effettuata dalla scrivente dietro autorizzazione della Soprintendenza di Enna è stata volta alla redazione dello studio archeologico preventivo, preliminare alla realizzazione di strutture produttive con impianti fotovoltaici di pertinenza della ditta Hercules s.r.l.



Fig. 22 Area conventuale in abbandono di C.da Satalò

difesa da pericoli d'attacco esterno. Si modifica anche la viabilità che predilige adesso le vie di sviluppo nord-sud⁴⁰. A partire da età bizantina, infatti, si verifica «la più importante modifica della viabilità ereditata da età romana, con l'affermazione del tracciato definito successivamente “via Messina per le montagne”[...] che sostituiva nella funzione di spina centrale degli itinerari all'interno dell'isola il tracciato romano della via da Catania a Termini»⁴¹.

Fermo restando, dunque, il vecchio tracciato interno a Thermis Catina, che decadde ma non scomparve del tutto, gli itinerari che a partire da età bizantina percorreranno l'isola fino a tutta la successiva età medievale si articoleranno in senso Nord-Sud attestandosi sul principale asse viario Messina-Palermo attraverso le montagne. Così, l'asse Enna-Tusa e S. Marco-Troina si legano ad altri due assi viari che da Enna e Agira scendono verso le coste meridionali dell'isola: da Enna attraverso Barrafranca a Butera, da Troina attraverso Agira fino a Piazza Armerina e da lì alla parte Sud dell'isola⁴². Questo dato servirebbe a spiegare l'ubicazione di contrade come Femmina Morta o Piano Mattino e l'occupazione tarda di M. Savarino in rapporto alle arterie di svolgimento meridionale. Entrambe le arterie, infatti, si ricollegano attraverso la via di percorrimto Est-Ovest, a ridosso della quale è ubicata Contrada Femmina Morta, alla più importante arteria Nord-Sud che, scendendo da Nord, passa per Agira e procede appunto verso meridione.

Tutte queste realtà insediative sparse sul territorio in epoca tarda in forma di nuclei rurali che hanno lasciato traccia nelle contrade succitate è probabile convergessero in età musulmana nella cellula più ampia del “casale” di Rahal di FAbbûd⁴³. Il luogo originario di impianto del casale viene generalmente localizzato sull'altura di Monte S. Calogero, dove sull'antica Rocca sarebbe stata realizzata la Chiesetta oggi ridotta in stato di rudere.

⁴⁰Per la viabilità che serviva l'area conventuale di C.da S. Antonio e i suoi esiti in trazzere di svolgimento Nord- Sud, s.v., in questo stesso volume, F. Buscemi.

⁴¹ARCIFA 1995, p. 18

⁴²*Ibidem*.

⁴³Cfr. *infra*, L. Arcifa.

Il paese moderno ha conservato memoria della propria secolare grandezza e dell'articolazione interna delle sue fasi storiche nella maestosità e nel numero delle chiese, nel dedalo di stradine del vecchio quartiere ebraico e nella caratteristica urbanistica di quello arabo, nel ricordo di un liceo e dei monasteri fioriti nel XVI secolo, nell'aver dato i natali al protomedico G. F. Ingrassia e nel pregio dei palazzi baronali che conservano, malgrado il parziale degrado, il fascino di un'architettura che resta memoria sociale culturale umana.

Bibliografia

- ADAMESTEANU 1962 D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 167-198.
- ARCIFA 1995 L. ARCIFA, *Viabilità e politica stradale in Sicilia*, in C.A. Di Stefano - A. Cadei (a cura di), *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, Palermo 1995, pp. 27-33.
- BELVEDERE 1992 O. BELVEDERE, *Organizzazione fondiaria e insediamenti nella Sicilia di età imperiale*, in *AITNA*, Quaderni di Topografia antica, 2, 1992, pp. 81-89.
- BEJOR 1973 G. BEJOR, *Tucidide, 7, 32 e le vie ΔΙΛΑ ΣΙΚΕΛΩΝ nel Settentrione della Sicilia*, in *ASNP*, s. III, vol. III.3, Pisa 1973, pp. 741-765.
- BERNABÒ BREA 1975 L. BERNABÒ BREA, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*, in *Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia*, Atti IV Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1973, *AIIN*, XX, suppl., 1975, pp. 3-52.
- BERNABÒ BREA 1988 L. BERNABÒ BREA, *L'età del Rame nell'Italia insulare: la Sicilia e le isole Eolie*, in *Rassegna di Archeologia*, 7, 1988, pp. 469-506.
- BIETTI SESTIERI 1997 A. M. BIETTI SESTIERI, *Sviluppi culturali e socio politici differenziati nella Tarda Età del Bronzo* in S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia*, Palermo 1997, pp. 473-491.
- BIONDI 2005 G. BIONDI, *Monte Ficarazza in territorio di Centuripe (EN)*, in P. Attema Nijboer - A. Zifferero (a cura di), *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period. Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology*, Groningen, April 15th-17th, 2003, (BAR, i.s., 1452, II), Oxford 2005, pp. 1008-1015.
- BTCTG 1996 *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, Vol. 14 (Pitignano-Regalbuto), Pisa 1996, s.v.
- CALDERONE 1999 A. CALDERONE, *Greci e indigeni nella bassa valle dell'Imera. Il sito di Monte Ravanusa*, in M. Barra Bagnasco - E. De Miro - A. Pinzone (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Atti incontro di Studi Messina, 2-4 dicembre 1996, (Pelorias, 4), Messina 1999, pp. 203-212.

- CILIA 1992 E. CILIA, *Attività della sezione archeologica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna*, in *Kokalos*, XXXVIII, 1992, pp. 613-619.
- CLEMENTE 1980 G. CLEMENTE, *La Sicilia nell'età imperiale* in E. Gabba - G. Vallet (a cura di), *La Sicilia Antica*, II, 2, Napoli 1980, pp. 465-480.
- CLUVERIO 1619 PH. CLUVERIUS, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis ei adiacentibus*, Leidae 1619.
- CONSOLO LANGHER 1964 S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica monetazione bronzea in Sicilia*, Milano 1964.
- CONTINO cds. I. CONTINO, *Ameselon: χωρίον Mamertino della Sicilia interna, Per una proposta di identificazione* in *Quaderni della Soprintendenza di Enna*, cds.
- CRACCO RUGGINI 1979 L. CRACCO RUGGINI, *Dalla funzione economica al ruolo politico (IV-VI secolo)* in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1979, pp. 3-18.
- CULTRARO 1997 M. CULTRARO, *La civiltà di Castelluccio nella zona etnea*, in S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia*, Palermo 1997, pp. 352-357.
- FAZELLO 1558 T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1558 (citato dall'ed. Catania 1749, a cura di V. Amico).
- HOLM 1896 A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. I, Torino 1896.
- MANGANARO 1980 G. MANGANARO, *La Provincia Romana* in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979, pp. 411-461.
- MOLINARI 1994 A. MOLINARI, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione* in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X) alla luce dell'archeologia (Convegno Internazionale di Siena, 2-6 dicembre 1992)*, Firenze 1994, pp. 361-377.
- MONACO-VENTICINQUE 1988 A. MONACO - V. VENTICINQUE, *Itinerari storici di Regalbuto*, Catania 1988.
- ORSI 1907 P. ORSI, *Iudica*, in *NSA* 1907, pp. 489-490.
- PTPR 1996 Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale, Palermo 1996.
- PATANÉ 1982 R. PATANÉ, *L'insediamento rupestre di Gagliano Castelferrato*, in *ASSO*, LXXVIII, 1982, pp. 1-14.
- UGGERI 1992 G. UGGERI, *L'insediamento rurale nella Sicilia Romana e il problema della continuità* in *AITNA*, *Quaderni di topografia antica*, 2, 1992, pp. 35-51.
- UGGERI 2004 G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004.

ALLE ORIGINI DEL RAḤAL DI 'ABBÛD: I DOCUMENTI DI ETÀ NORMANNA

Il tentativo di inquadrare l'insediamento rupestre di Colle S. Antonio, nel più ampio contesto territoriale di Regalbuto, non può prescindere dalla riconsiderazione della documentazione di età normanna, facente parte, in origine, del Tabulario della Cattedrale di Messina¹; alla luce di quella documentazione è infatti possibile accertare l'originaria partizione amministrativa che, alla metà del XII secolo, era delimitata, a settentrione, dal corso del fiume Salso includendo pertanto anche lo sperone roccioso di Colle S. Antonio.

In assenza di dati archeologici provenienti dal centro abitato, che aiutino a chiarire le relazioni tra il casale e l'insediamento monastico, la rilettura dei documenti permette di enucleare alcuni dei nodi principali relativi alla genesi del centro abitato e di conseguenza alle dinamiche territoriali che coinvolgono l'area tra altomedioevo e età normanna, in una prospettiva che valorizzi la genesi dei limiti amministrativi.

La prima menzione del *casale Sarracenorum quod dicitur Butab* compare, come è noto, in un documento datato, apparentemente, al 1087 e relativo alla donazione del casale a Roberto, vescovo di Messina da parte del conte Ruggero². Come è stato sottolineato ancora di recente, il documento contiene due anacronismi evidenti: il conte Ruggero compare insieme alla moglie Adelasia che sposerà non prima del 1089-1090 e vi si fa riferimento al trasferimento della sede vescovile da Troina a Messina che avverrà non prima del 1096, riconosciuta poi da Urbano II nel giugno del 1098; il documento, inoltre, è scritto in latino, quando di norma la documentazione originale di età comitale è redatta in greco o in arabo. Più che trattarsi della traduzione latina di un originale greco, la presenza della plica e dei fori per il sigillo rafforza l'idea che il documento debba essere considerato un falso, redatto, secondo l'analisi paleografica, nel corso del XII secolo³. Vedremo come questa datazione sembra, in qualche modo, trovare un contesto cronologico coerente con le dinamiche demografiche dell'area nella piena età normanna, giustificando le disposizioni contenute nel documento, che si sforza di ricreare un contesto arcaicizzante per corroborare gli interessi economici del vescovado, in quel lasso di tempo.

Certamente non c'è alcun richiamo alla presunta donazione ruggeriana del 1087 nei documenti, questi sì certamente autentici, della metà del XII secolo, che stabiliscono, con l'aiuto di *boni homines* dei centri vicini, i limiti di Regalbuto, senza fare riferimento a concessioni preesistenti.

Tale documentazione si rivela particolarmente interessante ai fini di una ricostruzione delle sedimentazioni culturali che interessano il territorio nella piena età normanna, quando è

¹ I documenti già trascritti nel XVII secolo da Antonino Amico, in un manoscritto conservato alla Biblioteca Comunale di Palermo, furono poi pubblicati in STARRABBA 1876-90. I documenti in greco già editi in CUSA 1871 più di recente sono stati analizzati da C. ROGNONI, *I diachorismo del fondo greco Medinaceli (Sicilia, XI-XII secolo)*, in G. De Gregorio-O. Kresten (a cura di), *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi, Erice 23-29 ottobre 1995*, Spoleto 1998, pp. 232-252. Di recente, a seguito del ritrovamento della documentazione in Spagna si sta procedendo alla edizione integrale del Tabulario alla quale è già stata dedicata la mostra con relativo catalogo: G. FALLICO-A. SPARTI-U. BALISTRERI, *Messina. Il ritorno della memoria. Le pergamene della Fondazione Medinaceli a Siviglia*, (Catalogo della Mostra, Messina, Palazzo Zanca 1 marzo-28 aprile 1994), Palermo 1994.

² STARRABBA 1876-90, pp. 2-3.

³ Cfr. l'analisi di J. JOHNS, *Arabic Administration in Norman Sicily: The Royal Diwan*, New York 2002, pp. 39-40. Con essa concorda anche NEF 2011, p. 264.

già in atto il processo di profonda modificazione culturale e demografica che vedrà il progressivo depauperamento della componente arabofona e grecofona a seguito di una sempre più forte integrazione latina e occidentale della Sicilia, veicolata dalla componente 'lombarda', installatasi nel territorio a seguito del matrimonio di Ruggero con Adelasia del Vasto.

Altresì, quasi in filigrana, è possibile recuperare tracce evidenti di quel processo di islamizzazione che aveva interessato il territorio a seguito della conquista islamica, e provare a riaffrontare il tema del *rachal* islamico, anche alla luce della recente revisione operata da A. Nef⁴, che ci consegna nuovi strumenti interpretativi.

Il primo documento, emesso dalla cancelleria regia nel 1142, è relativo al riconoscimento dei confini tra S. Filippo d'Agira e Regalbuto, e fornisce la perimetrazione dettagliata del territorio di quest'ultimo, iniziando dal fiume Salso, in senso antiorario, verso mezzogiorno per descrivere infine i limiti orientali verso Centuripe⁵, nonché i confini della mandra che il vescovo possedeva quasi al limite con il territorio di Centuripe. Un secondo documento, ancora nello stesso anno, definisce, invece, i possedimenti di Guglielmo Perollo, signore di Gagliano, al quale il vescovo di Troina concede in possesso l'area del Cangemi, con l'eccezione della Nasida, lungo il fiume Salso⁶. Infine nel 1154 si descrivono i confini tra Centuripe e Regalbuto, precisando ulteriormente i limiti della mandra del vescovo, una parte della quale viene assegnata ai centuripini, al fine di incrementare la mandra del demanio regio⁷.

I tre documenti consentono così di riconoscere i limiti approssimativi del territorio di Regalbuto alla metà del XII secolo, pur con un certo margine di incertezza per l'impossibilità di identificare i numerosi toponimi citati. A Nord, il territorio era delimitato dal fiume Salso; lungo il confine occidentale sono poi enumerati la fonte 'Εδοκιάρα (dall'ar. 'ayn ad-dukkārah 'fonte del caprifico')⁸, la portella Πιπελφάρ (dall'ar. bāb al-farā, 'portella dell'asino') e il fiume Κατονσία (dall'ar. qādūs 'secchio'), per il quale proponiamo l'identificazione con il torrente Sciaguana; a sud il territorio era delimitato dalla strada di Castrogiovanni (ὁδός καστέλλου ἰωάννου), che scorreva parallelamente al Dittaino, mentre il confine orientale coincideva con quello del torrente Μίλτζε Χίλφε (dall'ar. malġā'Hilfah 'il rifugio di Hilfah')-torrente Sparacogna?- fino alla cresta del grande monte (S. Giorgio?) al di sopra della fonte "Αειν Σελέμ (dall'ar. 'ayn salām 'fonte della pace'), per giungere nuovamente al fiume Salso. I limiti territoriali erano, dunque, in origine ben più ristretti non comprendendo le terre a nord del Salso che, a quella data, erano suddivisi tra il casale di Μίλτζε e 'Ραχαλφαρχούν appartenenti al vescovo di Troina, e Μίλτζε ἀβδέλλα nel territorio di Gagliano⁹.

Le numerose indicazioni toponomastiche, il lungo elenco di testimoni sottoscrittori agli atti, nonché i riferimenti ai *boni homines*, cristiani e *agareni* (musulmani), ai quali è affidato l'accertamento dei confini, rappresentano tutti elementi di estremo valore che aiutano ad articolare e mettere a fuoco la dimensione insediativa e demografica di questo territorio

⁴ NEF 2011, pp. 413 e ss.

⁵ CUSA 1871, pp. 302-306; STARRABBA 1887, pp. 358-365.

⁶ CUSA 1871, pp. 306-310; STARRABBA 1887, pp. 365-372.

⁷ CUSA 1871, pp. 317-321; STARRABBA 1887, pp. 384-391.

⁸ Cfr. CARACAUSI 1990, s.n. Al Caracausi faremo sempre riferimento per le etimologie dei lemmi presi in considerazione nel corso del lavoro.

⁹ I limiti rispettivi sono sottoposti a verifica nel 1154, contestualmente all'accertamento di quelli tra Centuripe e Regalbuto: cfr. CUSA 1871, pp. 317-321; STARRABBA 1887, pp. 384-391. E' verosimile che in prosieguo di tempo l'accresciuto peso demografico ed economico di Regalbuto, contestualmente alla desertificazione dei territori settentrionali, abbia favorito la formazione di un'unica partizione amministrativa, nella quale confluiscono le altre pertinenze - *Milze e Rachalpharchoun* - donate dal conte Ruggero al vescovado di Troina.

nell'Altomedioevo, recuperando, almeno in parte, la *facies* islamica, di così incerta lettura per le scarsissime tracce materiali oggi riconoscibili sul terreno.

La lingua dei tre documenti è il greco, lingua ufficiale, insieme all'arabo, dell'amministrazione normanna, rispondente nel contempo al sostrato culturale greco, di ascendenza bizantina, che il monachesimo italo-greco aveva contribuito a rinviare nella Sicilia pre-normanna. Agira è uno dei fulcri sui quali si impernia la propagazione del monachesimo cosiddetto 'basiliano' in quest'area.

Il monastero di S. Filippo d'Agira, infatti, ancora nel X secolo è un luogo di formazione per numerosi esponenti della cultura grecofona: nel monastero si svolge parte della vita monastica di S. Luca, di S. Vitale da Castronovo, di S. Leo Luca da Corleone, prima della diaspora fuori dalla Sicilia a seguito dell'espansione islamica¹⁰. I numerosi riferimenti nell'agiografia coeva fanno ritenere che esso rappresentasse un punto di riferimento culturale di grande importanza, la cui influenza, riteniamo, doveva esercitarsi anche sul territorio limitrofo. Solo nel corso dell'età normanna, verosimilmente verso la fine dell'XI secolo, il monastero sarà sottoposto a quello benedettino di Lipari e conoscerà una subitanea latinizzazione fino a legarsi strettamente con Santa Maria la Latina dell'ordine Gerosolimitano¹¹.

Il brusco mutamento non soppianta del tutto la cultura grecofona e il monachesimo bizantino nell'area; la forte ellenizzazione del territorio regalbutese ancora nel XII secolo emerge con forza dall'analisi antroponomastica che evidenzia il persistere di nomi greco-latini, senza alcuna arabizzazione. Molti dei *boni homines* sopra ricordati portano nomi greci, a Centuripe, Castrogiovanni, Adrano, Troina, S. Filippo d'Agira¹². Tracce del sostrato greco sono evidenti anche nella toponomastica, come nel caso del toponimo *Nasida*¹³; ma ancora più significativa è la menzione, tra i testimoni dei documenti, del protopapa Niceta¹⁴, nonché dei monaci Nicodemo Crisafi e Filadelfo Ochas¹⁵ per i quali è stato ipotizzato trattarsi di membri della comunità monastica del vicino monastero italo-greco di S. Michele di Troina¹⁶, la cui politica territoriale in quegli anni evidenzia un preciso interesse per il controllo delle direttrici viarie lungo il Salso¹⁷.

Ancor più evidenti sono le tracce che i secoli della dominazione islamica hanno lasciato sul territorio, fissando una serie di toponimi, alcuni dei quali ancora rintracciabili, segno di una impronta duratura nell'utilizzo del paesaggio. La perimetrazione dei confini, cui abbiamo fatto sopra riferimento, mostra, sul piano della microtoponomastica, una densità notevole che trova risposdenze significative in ampie aree dell'Isola caratterizzate, a questo livello, da una profonda arabizzazione del paesaggio¹⁸.

¹⁰BORSARI 1963, pp.50-51.

¹¹I termini della complessa questione sono riassunti da L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, trad.it., Catania 1984, pp.333 e ss.

¹²NEF 2011, p. 545, n. 134.

¹³Il termine (dal greco νησις 'isoletta') designa l'area in corrispondenza della profonda ansa del fiume Salso (oggi occupata dal lago Pozzillo) e indica un 'terreno fertile lungo il letto di un fiume': cfr. CARACAUSI 1990, s.v.

¹⁴Cfr. CUSA 1871, p. 309.

¹⁵*Ibidem*, p. 302; STARRABBA 1887, p. 355.

¹⁶SCADUTO 1982, p. 392-393.

¹⁷Nel 1168 il monastero di S. Michele acquisisce il controllo del casale *Busenie*, posto lungo la direttrice trasversale che collega i Nebrodi con l'area etnea. A questo si aggiunga il possesso della grangia di S. Giorgio ad Agira attestata ancora nel XVI secolo: *ibidem*, pp. 392-393.

¹⁸Si vedano, a questo proposito, le osservazioni di A. NEF e l'analisi condotta nello specifico sulla documentazione del Monrealese: NEF 2011, p.387 e sgg.

Oltre i lemmi, sopra ricordati, la fonte Ἐδοκιάρα (dall'ar. 'ayn ad-dukkārah 'fonte del caprifico'), la portella Πιπελφάρ (dall'ar. bāb al-farā, 'portella dell'asino'), il fiume Κατουσία (dall'ar. qādūs 'secchio'), il torrente Μίλτζε Χίλφε (dall'ar. malġā'Hilfah 'il rifugio di Hilfah'), la fonte Ἀειν Σελέμ (dall'ar. 'ayn salām 'fonte della pace'), possiamo aggiungere la contrada Χανγέμης (Cangemi), (dall'ar. al-haġġām, 'barbieri'), il luogo chiamato Χατζαρ Ἐλαρήδι (dall'ar. Haġar al- 'arīd, 'pietra larga'), il Ῥαχαλφαρχούν (dall'ar. raḥal Farhūn 'il raḥal di Farhūn'), Ῥαστζινέν ἐραχιπείτ (dall'ar. ra's ġinān ar-raḥ(a)bāt 'cima delle vigne dei granai pubblici), Μίλτζε (dall'ar. malġā' 'rifugio').

L'analisi dei documenti evidenzia, da una parte, la forte arabizzazione linguistica dello spazio; d'altro canto, apre una serie di questioni nel momento in cui si voglia desumere da questo la presenza di una popolazione a maggioranza arabo-musulmana. L'arabizzazione linguistica, come sottolinea A. Nef, potrebbe in tal senso essere indice non tanto di una massiccia migrazione di arabo-musulmani, quanto di una arabizzazione rapida della popolazione autoctona o verosimilmente proseguita anche dopo la conquista normanna. Come si vede, tale problematica si intreccia con quella relativa alla organizzazione del territorio in età islamica, alla sua struttura insediativa, coinvolgendo nella riflessione le questioni più specificamente legate alla natura dell'insediamento rurale, e alla realtà sottesa al termine raḥal, con il quale solitamente si indica l'abitato aperto di età islamica e normanna.

La *lectio faciliior*, suggerita dal dato toponomastico - Ῥαχαλβούτ (dall'ar. raḥl 'Abbūd 'il raḥal di 'abbūd)- e dalla citazione del diploma del 1097 (*casale sarracenorum quod dicitur Butah*), ha indotto la storiografia a ricostruire l'esistenza di un casale con popolazione musulmana già in età islamica. Questa lettura appare ora poco convincente, alla luce di un più attento esame documentario, e sulla base delle nuove interpretazione sulla natura del *raḥal* islamico e sulla sua configurazione spaziale

Abbiamo già indicato i principali elementi che consentono di mettere in discussione il documento del 1087, e di conseguenza l'esistenza del casale di *Butah*, a quell'epoca. Ulteriori riflessioni emergono poi dall'analisi dei confini di Regalbuto descritti nei tre documenti, sopra elencati. In qualità di testimoni intervengono all'atto numerosi personaggi qualificati come *boni homines*, cristiani e arabi; si tratta di norma di individui appartenenti ad una comunità urbana o rurale, personalità eminenti chiamati a testimoniare o a prender parte agli affari collettivi; nei tre atti si elencano *boni homines* di Agira, Gagliano, Enna, Troina, Castrogiovanni, Centuripe, Adrano. Non sono, invece, attestati *boni homines* da Regalbuto, come pure sarebbe stato logico aspettarsi. Nell'impossibilità di potere contare su personalità eminenti del luogo, si rende, pertanto, necessario chiamare a testimoniare esponenti dei vicini centri abitati. L'impressione di una scarsa consistenza demografica è altresì rafforzata dalla constatazione che Regalbuto non è mai indicato come *chorion*, termine che di norma traduce in greco il concetto di casale quale luogo abitato¹⁹. Non sembra così casuale l'assoluto silenzio sul nostro centro nella descrizione di Edrisi che, alla metà del XII secolo, nell'ambito dell'itinerario interno, si limita a citare S. Filippo d'Agira e, successivamente, Centuripe²⁰. Alle considerazioni documentarie va poi aggiunta sul piano archeologico, l'assenza di dati riferibili ad età islamica e alla prima età normanna provenienti dall'area del Colle S. Calogero, che restituisce, piuttosto, protomaioliche databili al XIV secolo e riferibili pertanto alla rifondazione del casale dopo l'incendio del 1262²¹.

¹⁹Cfr. a tal proposito le indicazioni in *ibidem*, pp. 419-420. Si noti che il termine *chorion* è invece utilizzato nel caso di *Miltze*: cfr. STARRABBA 1887, p. 384; CUSA 1871, p. 317

²⁰H. BRESC- A. NEF, Idrisi, *La première géographie de l'Occident*, Paris 1999, p. 333

²¹Rimando, in tal senso, ai dati archeologici discussi, in questo volume, da I. Contino che ringrazio per avermi dato l'opportunità di esaminare i frammenti ceramici raccolti sul Colle.

Questi elementi, nel loro insieme, aiutano ad articolare una diversa ipotesi di lavoro rispetto alla ricostruzione, fin qui sovente invocata, del grosso casale saraceno nato in età islamica e poi passato alle dipendenze del vescovo, spostando nel tempo -seconda metà XII secolo?- la 'nascita' del casale, inteso come insediamento rurale, su preciso impulso del potere vescovile.

La realtà di *Raḥalbout* in età islamica sembra essere assai differente e non per questo meno interessante. Il toponimo, come si accennava, è costruito sulla giustapposizione del termine *raḥal* con un nome o soprannome 'Abbūd (dall'ar. 'Abbūd = il devoto), con riferimento dunque al possessore o intestatario del bene.

Permane naturalmente l'incertezza, come sottolinea opportunamente A. Nef della derivazione del nostro toponimo da un *raḥal* 'Abbūd (nome proprio che perde il suo significato originale) o da un originale *raḥal* al-abbūd = il casale del devoto, nel qual caso l'ipotesi qui proposta presenta una maggiore solidità.

Di recente, la riflessione sulla valenza semantica del *raḥal* ha complicato ulteriormente la lettura del termine che, con specifico riferimento alla realtà islamica, solo in parte può essere considerato sinonimo di casale, abitato aperto, dipendente amministrativamente da un centro abitato più importante. Nella sua accezione originaria il *raḥal* appare piuttosto essere una unità fiscale e fondiaria, che non necessariamente prevede al proprio interno la presenza di un centro abitato, concesso ad un beneficiario al quale sovente fa riferimento il toponimo formato dall'associazione tra il termine *raḥal* e il nome di persona o tecnonimico²².

Questa ipotesi lascia naturalmente aperta, in mancanza di dati archeologici, la questione cronologica: se cioè si sia trattato di una concessione ad un *gayto* arabo-musulmano in età normanna, quando in continuità con l'epoca precedente si registrano numerosi casi di terre lasciate a *quwwād* arabo-musulmani o convertiti (facenti parte dell'*élites* arabo-musulmana in epoca normanna) o se il toponimo tradisca una più antica concessione fondiaria di età islamica.

Nella ricostruzione a ritroso che stiamo proponendo un punto fondamentale riguarda naturalmente le modalità di costruzione dell'unità fondiaria: quanto, in altre parole, essa derivi da una più antica partizione territoriale o quanto invece essa abbia rappresentato una delimitazione *ex novo* dello spazio²³. E' questo un tema di difficile individuazione, in mancanza di documenti materiali o scritti riferibili alle confinazioni più antiche, e che, pur tuttavia, va tenuto presente in una corretta impostazione della problematica perché sovente l'uso del territorio, i suoi confini, naturali o fissati dagli uomini, risultano elementi stabili nell'evoluzione del territorio e del suo uso da parte di nuovi abitanti.

In età normanna le *antique divisiones sarracenorum* (a cui fa significativamente riferimento anche il falso documento del 1087) sono sovente alla base della perimetrazione del territorio; ma possiamo supporre che, a propria volta, quelle *divisiones* facessero riferimento a più antiche partizioni territoriali fissate in età risalente. Nel caso di Regalbuto, ovviamente, la domanda centrale riguarda il momento in cui si fissano i limiti territoriali di quello che nel XII secolo sarà poi considerato il *diachorismos* di Regalbuto: si tratta di confini fissati *ex novo* nel momento della concessione del *Raḥal* di 'Abbūd o possiamo ritenere che essi risalgano a età precedente?

A complicare ulteriormente la ricostruzione delle dinamiche territoriali di questo territorio

²² Si vedano, a tal proposito, le importanti conclusioni di NEF 2011, pp. 413 e sgg.

²³ Per una impostazione più ampia della problematica rimando a L. ARCIFA-A. BAGNERA-A. NEF, *Archeologia della Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, in *Histoire et Archéologie de l'Occident musulman (VIIe-XV siècles). Al-Andalus, Maghreb, Sicile, Colloque organisé par la Fondation des Treilles et les Laboratoires Framespa (UMR 5136) et Islam Médiéval (UMR 8167), Les Treilles, 21-24 septembre 2010*, Toulouse 2012, pp. 241-274.

interviene il sostanziale vuoto di informazioni per l'età romana e tardo antica. La distruzione in età tardo-repubblicana del centro abitato localizzato sull'altura di Monte S. Giorgio (identificato con l'*Ameselon* delle fonti romane) potrebbe infatti avere determinato una diversa riorganizzazione dell'assetto amministrativo dell'area con una progressiva erosione dell'originario *territorium* di Ameselon da parte di *Argyrion* e *Centurypa*, i due centri più prossimi. Se questa ipotesi fosse vera, i limiti dell'originario *territorium* romano, (sovente alla base delle successive *divisiones* medievali), non possono avere costituito un riferimento per le suddivisioni territoriali altomedievali.

La ricerca condotta ora sull'insediamento di Colle S. Antonio, ha il pregio, di mettere in rilievo un momento di grande interesse per lo studio delle dinamiche territoriali, ponendo in evidenza una realtà insediativa che deve aver avuto un certo peso nella riorganizzazione altomedievale del territorio. Lo studio di F. Buscemi²⁴, propone, infatti, di riconoscere nelle escavazioni rupestri un insediamento monastico, di piccole proporzioni, evidentemente un *metochion*, che le pur esili indicazioni cronologiche sembrano collocare nel corso della tarda età bizantina tra VIII e IX secolo.

E' questo un arco cronologico che, in modo molto significativo, raccorda questo insediamento al vicino monastero di S. Filippo d'Agira che, come dicevamo, proprio in quei secoli esercita un significativo ruolo di irradiazione della cultura monastica greca. I testi agiografici di VIII-IX secolo consentono di intravedere la sua proiezione nel territorio: al tempo dell'igumeno Niceforo, ad esempio, tra le dipendenze del monastero si annovera S. Michele Arcangelo a Ctisma, nonché un anonimo monastero sull'Etna posto di fronte ad Agira²⁵. Si tratta di piccoli *metochia*, monasteri dipendenti da un monastero principale, privi di un proprio egumeno, ma retti da un monaco nominato dall'igumeno del monastero principale. In essi sono inviati alcune delle personalità di spicco formati a S. Filippo d'Agira, dopo i primi anni di vita monastica: Cristoforo, Vitale da Castronovo, Luca²⁶.

Non si tratta di veri luoghi eremitici, ai quali il monaco può aspirare solo dopo una lunga educazione religiosa, ma di dipendenze create sovente lungo direttrici di sviluppo preferenziale, secondo una dinamica di espansione perseguita dal monachesimo bizantino e ampiamente rintracciabile anche nell'Isola, che si concretizza sovente nella creazione di una vera e propria rete infrastrutturale lungo determinati assi viari²⁷. Le escavazioni del Colle di S. Antonio, presso Regalbuto, presentano una serie di caratteristiche – distribuzione, consistenza, cronologia – che rendono del tutto compatibile l'ipotesi con il quadro appena tracciato. La stessa analisi dell'impianto chiesastico ha evidenziato due diverse fasi di vita, con un orientamento sfalsato tra presbiterio e aula basilicale che induce a riconoscere nella parte presbiteriale (eccezion fatta per l'inserzione posteriore del *templon*), parte di un più antico impianto chiesastico.

Dal punto di vista topografico, la posizione del Colle S. Antonio solo apparentemente può fare pensare ad un luogo isolato di tipo eremitico; appare, invece, abbastanza chiara la sua stretta relazione con la viabilità territoriale e la sua connessione con una delle principali vie di penetrazione all'interno della Sicilia: la via Catania- Termini.

²⁴ *Supra*, F. Buscemi.

²⁵ BORSARI 1963, p. 52, 96

²⁶ *Ibidem*, p. 99

²⁷ L. ARCIFA, *Viabilità e insediamenti nel Val Demone. Dall'età bizantina all'età normanna*, in C. Biondi (a cura di), *La Valle d'Agrò: un territorio, una storia, un destino. IL'età antica e medievale*, Convegno Internazionale di Studi, Forza d'Agrò 2004, Palermo 2005, pp. 97-114; EAD., *Strade e monasteri sui Nebrodi. Persistenze e innovazioni dal tardo antico ai Normanni*, in *Itinerari basiliani, Atti del Convegno, Messina 24-25 maggio 2006*, (Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti, suppl. 1, vol. LXXXII), Messina 2006, pp. 141-152.

Il tratto dell'*Itinerarium Antonini ab Agyrio Centuripa*, individuabile secondo l'Uggeri con la trazzera 'conservata sui colli a destra della valle del Salso attraverso Regalbuto'²⁸, mantiene un punto fermo nel tratto trazzerale visibile in contrada Gangemi, antecedentemente alla creazione del lago di Pozzillo, e riportato nella cartografia più antica. La strada tagliava in due la contrada Gangemi, lasciando a sud una ulteriore porzione di terra, a ridosso della profonda ansa del fiume Salso in quel punto. Le caratteristiche fisiche dell'area e la persistenza toponomastica permettono di identificare questo tratto viario con il *dromos* di contrada Gangemi, citato dal documento del 1142 come delimitazione dei confini tra Gagliano e Regalbuto²⁹. Nell'ambito della vertenza con Guglielmo Perrollo viene assegnata al suddetto la contrada Gangemi, lasciando tra le pertinenze del vescovo la Nasida, l'area circondata dalle acque, presso il fiume Salso.

Il termine *dromos* e le sue espressioni equivalenti *megale odos*, *odos basilichè*, *via regia* (nella traduzione latina) indica nei documenti di età normanna e soprattutto della prima età normanna la viabilità ereditata dal passato romano o bizantino, quelle strade cioè che per la loro importanza, per la loro consistenza monumentale possono essere ascritte alla cultura stradale romana o in alcuni casi bizantina³⁰. La localizzazione del *dromos* di contrada Gangemi mi pare che non lasci grandi dubbi sull'opportunità di vedervi non tanto una innovazione bizantina (come nel caso dei *dromoi* attraverso i Nebrodi) ma una persistenza della via romana Catania-Termini; essa fornisce un punto fisso per la ricostruzione del percorso nel tratto intermedio tra Agira e Centuripe. Pur ipotizzando, sulla scorta di Uggeri, che la strada passasse attraverso l'odierna Regalbuto, appare evidente che il Colle S. Antonio venisse a ricadere all'interno di un'area di strada che ancora nei secoli altomedievali conserva una sua importanza, tanto da essere ancora chiamata con l'appellativo di *dromos*.

Questo asse viario sembra costituire uno delle direttrici privilegiate per l'espansione territoriale del monastero di S. Filippo, che investe verosimilmente anche il Colle S. Antonio.

Indipendentemente dalla sua natura (monastica o rurale) dobbiamo comunque ritenere che l'insediamento sul Colle S. Antonio dovesse avere un ambito territoriale di riferimento. Del resto, è assodato, anche nel caso dei piccoli monasteri bizantini, il possesso di beni fondiari ancorché non particolarmente estesi, e con un ricaduta economica e un raggio di azione limitato ad un ambito territoriale locale. E' in questo contesto che può essersi formata una delimitazione territoriale -del tutto o in parte sovrapponibile a quella dell'antica *Ameselon?*- tale da radicare sul terreno limiti poi ereditati dalle successivi partizioni amministrative.

I dati archeologici, se pure contribuiscono a individuare un arco cronologico di occupazione del Colle ad età bizantina, non consentono di circoscrivere ulteriormente né tanto meno di individuare il momento dell'abbandono, cui seguirà una fase di rioccupazione solo in età bassomedievale. Considerazioni di natura storica possono forse contribuire a individuare nelle incursioni islamiche, con la conseguente insicurezza del territorio, uno dei motivi dell'abbandono del sito da parte dei monaci. Ma è pur vero che una certa instabilità caratterizzava i più piccoli degli insediamenti monastici per la tendenza, da parte dei monaci, a sfuggire la fama che li circondava³¹.

Con riferimento all'età islamica, del tutto aperta è la questione dell'eventuale connessione tra i limiti del possedimento monastico e quelli del successivo *raḥal*. In altri

²⁸ UGGERI 2004, p. 246

²⁹ CUSA 1871, p. 308; STARRABBA 1887, p. 369.

³⁰ Rimando alle ipotesi formulate in ARCIFA 2005.

³¹ BORSARI 1963, p. 107.

termini, l'unità fondiaria corrispondente al *raḥal* di 'Abbūd potrebbe essersi modellata sulla più antica delimitazione territoriale supposta per l'insediamento bizantino? Nell'assoluta impossibilità a rispondere alla questione ci piace tuttavia sottolineare, a titolo di mera suggestione, il riferimento alla sfera devozionale contenuto nell'arabo 'abbūd (= il devoto, obbediente). Non appare del tutto inverosimile cioè che il *raḥal* islamico abbia mantenuto nella sua denominazione un riferimento al primitivo impianto monastico o che quel luogo, connesso alla sfera del mistico, del sacro, abbia continuato a svolgere un ruolo centrale nella nuova dimensione fondiaria-fiscale di età islamica.

Questa concessione fondiaria, come dicevamo, non sembra sfociare in un insediamento consistente, in un casale cioè secondo l'accezione consolidata del termine nel medioevo. Se dobbiamo prestar fede alla sostanza del falso documento del 1097 il *raḥal* di 'abbūd, in un momento non definito rientra nella disponibilità del demanio tanto da poter essere assegnato (dal conte Ruggero?) al vescovo di Troina - Messina.

Sarà solo nel corso del XII secolo inoltrato che si avvierà la crescita demografica del territorio. Ma ancora alla metà del XII secolo, come abbiamo sopra sottolineato, i documenti che certificano i confini di Regalbuto non contengono alcun riferimento alla natura dell'insediamento con riferimento al quale non è utilizzato il termine *chorion*.

Non casualmente nel corso del XII secolo (momento al quale è stata attribuita la costruzione del falso) si sente l'esigenza di ricostruire a posteriore una dimensione abitativa ormai anacronistica – *casale saracenorum quod dicitur Butab*– prefigurandone per converso le profonde modificazioni già in atto e di conseguenza tutelando i diritti alla raccolta delle decime relative agli edifici religiosi già esistenti o in procinto di essere edificati. Alla metà del XII secolo, infatti, la composizione demografica e culturale del territorio comincia a modificarsi sotto la spinta della componente lombarda stanziatasi a seguito della formazione della corte aleramica a Paternò, contribuendo alla sua trasformazione in senso latino e occidentale.

I documenti analizzati forniscono a tal proposito un riscontro puntuale, attestando l'esistenza di una serie di personaggi, testimoni, *boni homines*, sottoscrittori, riportabili in qualche modo al variegato mondo dell'immigrazione lombarda. Come è noto, la loro presenza innesca una serie di conflitti in relazione al possesso delle terre: è estremamente significativo che la produzione documentaria relativa alla verifica dei confini con Gagliano o Agira si inserisca in questo lasso di tempo, lasciando immaginare il tentativo da parte dei nuovi immigrati di erodere parte dei possedimenti, appartenenti in origine al vescovo di Messina.

E' in questo contesto in rapida evoluzione che si esercita il peso della presenza del vescovo di Messina. Gli interessi economici del vescovado contribuiscono verosimilmente ad imprimere al territorio una crescita demografica ed economica che sarà interrotta dall'incendio del casale nel 1262³² per riprendere tra XIV e XV secolo³³.

La tradizionale vocazione alla cerealicoltura di questo territorio costituiva una importante riserva granaria per la città dello Stretto che non disponeva, come è noto, di riserve in tal senso nell'ambito del suo *binterland*. Accanto a questa voce un peso economico non indifferente era rappresentato dall'allevamento come attestato dall'esistenza di almeno tre

³²Il casale sarà ridotto, da parte dei ribelli di Centorbi 'combustum et omnino exhabitatum': cfr. BRESC 1986, I, p. 20

³³Secondo i calcoli di BRESC 1986, p. 63, nel 1277 le tasse pagate dal casale (2 onze) fanno dedurre l'esistenza di 10 fuochi; nel 1376 i fuochi recensiti sono, invece, 52; una ulteriore crescita si registra nel 1439 anno per il quale vengono dedotti 98 fuochi, in base alle tasse pagate di 9 onze, 26 tari, 10 denari. Secondo le stime di EPSTEIN 1996, p. 43, i fuochi dedotti per il 1439 sono 148, con un notevole incremento alla fine del XV secolo: nel 1464 si stimano 190 fuochi (da un totale d'imposta di 7 onze, 16 tari, 10 denari), per passare a 252 fuochi nel 1478 (dedotti da una imposta di 12 onze, 18 tari) e a 390 fuochi nel 1497 sulla base di una imposta di 26 onze.

diverse mandre appartenenti al vescovo, al demanio regio, al notaio Basilio. E' interessante notare che le tre mandre sono tutte ubicate nel quadrante sud-est del territorio, in prossimità dei confini occidentali con Centuripe: l'area risulta delimitata a nord dalla strada di *Douleluḡeni*, a est dal torrente *Milḡe Chilḡe*, a sud dalla strada per Castrogiovanni; si tratta della stessa strada, già citata, limite meridionale del territorio di Regalbuto che ancora oggi permane nella viabilità trazzera in direzione di Enna, con andamento est-ovest parallelo al corso del Dittaino³⁴. Tali indicazioni consentono di ubicare le mandre circoscrivere un'area coincidente con l'odierna contrada Sparacogna.

Se si tiene conto di questa identificazione, l'ὁδός Δουλελουḡένι, limite settentrionale dell'area, verrebbe a coincidere con l'odierna viabilità denominata *Trazzera delle vacche*. Si tratta di un tratto della *Regia Trazzera delle Vacche*, una antica via di transumanza, verosimilmente risalente ad età preistorica, che collegava i Nebrodi alla Sicilia occidentale e che attraversava i territori di Regalbuto e Centuripe. Ancora oggi, infatti, la trazzera sopravvive nel tratto stradale che da contrada Bruca interseca la SS 121 e prosegue verso sud-ovest attraversando le contrade S. Lorenzo, Ponticello e Sparacogna fino a giungere al Dittaino³⁵. Non è dunque casuale che nel XII secolo le tre mandre esistenti si attestino lungo questa viabilità, contribuendo a segnalare una delle chiavi dello sviluppo economico del territorio³⁶, che coinvolge anche lo stesso Colle di S. Antonio, la cui localizzazione topografica permette di controllare la viabilità nord-sud nel tratto da Regalbuto verso i Nebrodi.

In un quadro più ampio, l'analisi della viabilità principale mostra, in modo evidente, l'influsso esercitato nel tempo dai due poli urbani di Catania e Messina. Un duplice e contrastato influsso che sembra caratterizzare, in modo peculiare, lo sviluppo bassomedievale.

La giurisdizione dell'arcivescovado di Messina sulla terra di Rachalbuto resta incontrastata e come tale è ancora riaffermata da Barberi alla metà del '500³⁷; ma le decime degli anni 1309-1310, registrano, tuttavia, la sola chiesa di S. Biagio 'apud casale Ragalbutum' che versava le decime alla diocesi di Catania³⁸. E' interessante sottolineare l'esistenza di un'unica chiesa agli inizi del XIV secolo, un dato rispondente alla sparuta popolazione del casale che ancora nel 1374-76 annovera solo 52 fuochi³⁹.

Lo sviluppo urbanistico ed architettonico sembra piuttosto conseguente al rilevante incremento demografico lungo il XV secolo, quando si passa da 148 fuochi nel 1439 a 390 fuochi nel 1497; una crescita che anche sul piano economico trova un preciso marcatore nella istituzione della fiera regia, concessa nel 1484⁴⁰. In via del tutto ipotetica, e tenendo conto dei dati fin qui emersi, potremmo ipotizzare che la crescita urbanistica del basso medioevo, abbia investito anche il Colle S. Antonio, attribuendo, così, a questo periodo la seconda fase edilizia evidenziata dalle indagini di superficie⁴¹. Ma l'indicazione contenuta nelle *rationes decimarum* è preziosa perché consente di individuare un primo termine cronologico di quel processo che

³⁴Un più attento esame delle confinazioni porta ad escludere l'ipotesi avanzata da Uggeri che la citazione della *odos Castroioannou* possa essere identificata con un tratto della via romana interna da Enna a Centuripe: UGGERI 2004, p. 246.

³⁵Ancora nel 1924 la trazzera regia viene citata quale confine di alcuni lotti ricavati dalla suddivisione dell'ex feudo Cugno Mezzano in relazione alla vendita all'asta da parte dell'Istituto Agrario Siciliano 'Valdisavoia' di Catania: cfr. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 295 del 19 dicembre 1924, pp. 3819-3820.

³⁶Si noti a tal proposito la significativa continuità con le epoche più antiche: non ci pare casuale infatti l'addensarsi delle tracce archeologiche per l'età romana in questa fascia del territorio, così come segnalato dalle ricognizioni: cfr. *supra*, I. Contino.

³⁷G.L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993, II, p. 740.

³⁸P. SELLA, *Rationes decimarum Italiane. Sicilia*, Roma 1944, p. 75 num. 979.

³⁹Cfr. *supra*, n. 33.

⁴⁰EPSTEIN 1996, p. 108. La fiera, della durata di 9 giorni, si svolgeva dal 15 al 20 di giugno.

⁴¹*Supra*, F. Buscemi.

porterà il centro, a partire dalla metà del XV secolo, a gravitare nella sfera di influenza economia di Catania, verso la quale, e in modo esclusivo, era autorizzato a esportare cereali in tempo di carestia⁴².

Il *districtus* di Catania alla fine del Medioevo⁴³ imporrà la sua forza rispetto al più antico legame con Messina.

⁴²EPSTEIN 1996, p. 123.

⁴³*Ibidem*

Bibliografia

- BORSARI 1963 S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963.
- BRESC 1986 H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma-Palermo 1986.
- CARACAUSI 1990 G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990.
- CUSA 1871 S. CUSA, *Diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1871.
- EPSTEIN 1996 S. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, trad. it., Torino 1996.
- NEF 2011 A. NEF, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI^e et XII^e siècles*, (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 346), Rome 2011.
- SCADUTO 1982 M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982.
- STARRABBA 1876-90 S. STARRABBA, *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I serie Diplomatica, vol I fasc. I-VII), Palermo 1876-90.
- UGGERI 2004 G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004.

